

CIVILTÀ
DEL
MEDITERRANEO
Semestrale di ricerca e informazione

GIUGNO 2004

4-5

Guida

MERCATO MONDIALE DELLA GLOBALIZZAZIONE E POLITICA DEI DIRITTI UMANI

GIUSEPPE ANTONIO DI MARCO

"Non crediate, signori, che facendo la critica della libertà commerciale abbiamo l'intenzione di difendere il sistema protezionista. Si può essere nemici del regime costituzionale senza essere per questo amici dell'assolutismo"

K. Marx, *Discorso sulla questione del libero scambio*

I

Tutte le discussioni su globalizzazione e cosiddetto "nuovo ordine mondiale" assumono generalmente come punti della periodizzazione la fine della guerra fredda, a cavallo degli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso, e gli attentati di New York dell'11 settembre 2001, da cui presero avvio gli interventi militari internazionali in Afghanistan nell'ottobre 2001 e in Iraq nel marzo 2003. Il punto di scansione intermedio può essere dato dalla conferenza dell'Organizzazione del commercio mondiale (Wto) tenutasi a Seattle alla fine di novembre 1999 per l'avvio del nuovo ciclo di negoziati *Millennium round*, conferenza messa in crisi dai movimenti di contestazione, sia sindacali che di organizzazioni non governative e/o antagonistiche. Questi stessi movimenti sarebbero stati, e sono attualmente, i protagonisti dell'opposizione dal basso, culminata nelle manifestazioni mondiali del febbraio 2003, all'intervento in Iraq intrapreso dagli Stati Uniti d'America e dalla Gran Bretagna. L'interpretazione di questo passaggio storico contemporaneo è dunque data dal modo in cui si connettono questi tre punti di scansione. Io assumo come ipotesi di lettura quella classicamente marxiana della contraddizione antagonistica di classe tra capitale e lavoro salariato, dunque colloco anche questo passaggio di secolo e di millennio entro quel tempo lungo della storia moderna caratterizzato dal modo anta-

gonistico di produrre e di scambiare che si chiama capitalismo. La centralità di questa contraddizione tipicamente moderna (non essa come tale, che anzi viene riconosciuta persistente sia nel discorso delle classi dominanti che di quelle dominate) sembra essere sparita nel periodo di anni qui considerato e ciò viene materializzato nella comune percezione, indubbiamente esatta, della perdita di centralità del luogo fisico ove questa contraddizione si svolgeva per eccellenza, ossia la grande fabbrica novecentesca con i suoi metodi di produzione ford-tayloristici. A questo passaggio storico si è accompagnata, giacché ne dipende intrinsecamente, la fine del compromesso politico-sociale keynesiano, materialmente e formalmente costituzionalizzato nel *welfare state* come caratteristico soggetto politico portante nel mondo occidentale tra l'inizio degli anni Trenta e la fine degli anni Settanta. Il punto di partenza della crisi è da collocarsi tra le fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta: eventi a mio avviso determinanti furono il ciclo di lotte che si ebbero in Europa e negli Stati Uniti, e che non riguardarono più soltanto gli operai della grande industria, come era stato caratteristico nei precedenti grandi cicli della prima metà del secolo scorso, ma anche gli studenti delle università, diventate sempre più di massa, e gli impiegati, ossia i lavoratori del terziario. Ciò significava che il conflitto sociale usciva dalla sfera della produzione immediata, dunque dalla fabbrica, che pur rimaneva il cuore del rapporto antagonistico del capitale, e investiva la sfera più ampia della riproduzione, dunque dell'intera società. A questo ciclo di lotte il capitale rispose con la crisi e l'innovazione dei metodi di produzione, che perciò cambiarono fortemente. Eventi rilevanti furono: l'abbandono, nel 1971, della convertibilità in oro del dollaro e la conseguente fine degli accordi di Bretton Woods, su cui si era costruito l'ordine economico mondiale del secondo dopoguerra; la crisi petrolifera del 1973 e il mutamento della politica degli Stati Uniti nel Medio Oriente in connessione alla guerra del Kippur, mutamento fortemente condizionato dall'impostazione di politica estera di Henry Kissinger. Risultati di questo passaggio storico furono la crisi dei processi produttivi ford-tayloristici e l'adozione di metodi comunemente chiamati post-fordisti o post-tayloristi, caratterizzati dalle dimensioni immateriali, informatiche, linguistiche e co-

municative assunte del lavoro. Sullo sfondo di tutti questi mutamenti va visto il crollo del comunismo sovietico e, più in generale, la dissoluzione del comunismo della Terza internazionale, processo che qui non è necessario prendere in esame, giacché per il nostro discorso esso significa solo il crollo di un ulteriore ostacolo per la creazione del mercato mondiale capitalistico e per il conseguente divenire del capitale «forma generale, socialmente dominante, del processo di produzione»¹. Infatti, «la tendenza a creare il m e r c a t o m o n d i a l e è data immediatamente nel concetto stesso di capitale. Ogni limite si presenta qui come un ostacolo da superare»².

Ebbene, con la fine della guerra fredda e con il passaggio alla fase chiamata globalizzazione dei mercati, innanzitutto finanziari, ma poi anche dei prodotti agricoli e dei servizi, oltre che, ovviamente, dei prodotti industriali, il capitale riprende e ripete ancora una volta, nella storia lunga della sua forma di produzione, questa sua tendenza costitutiva immediata, la creazione del mercato mondiale. Questo implica la rottura incessante di ogni limite di tipo naturale, locale, nazionale, che il capitale considera come un ostacolo da superare, e la tendenza a sottomettere «ogni momento della produzione stessa allo scambio, [e a] sopprimere la produzione di valori d'uso immediati che non rientrino nello scambio, ossia appunto [a] sostituire una produzione basata sul capitale ai modi di produzione precedenti e, dal suo punto di vista, primitivi»³. Sotto questo aspetto, se non fosse perché nel discorso corrente si riferisce la parola "globalizzazione" a quell'arco di tempo periodizzato nel modo enunciato sopra, si può dire che nel capitalismo vi è sempre, dunque fin dagli inizi, la tendenza alla globalizzazione, appunto perché essa non è altro che la crea-

¹ K. MARX, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie, Bd.I: Der Produktionsprozess des Kapitals*, Frankfurt-Berlin-Wien, 1969, p. 461; tr. it. D. CANTIMORI, *Il capitale. Critica dell'economia politica, Libro primo*, Roma, 1994, p. 558.

² Id., *Grundrisse der Kritik der politischen Oekonomie (Rohentwurf) 1857-1858; Anhang 1850-1859*, Berlin, 1974, p. 311; tr. it. E. GRILLO, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, Scandicci, 1997, vol. II, p. 9.

³ *Ivi*.

zione del mercato mondiale, dove nessun limite è qualcosa di dato eternamente per natura, ma solo un ostacolo da superare, e la sottomissione di ogni momento della produzione allo scambio. Così, secondo il *Manifesto del Partito Comunista*, del 1848, la borghesia, sviluppata dal popolo minuto delle città, trovò nuovo terreno nella scoperta dell'America e nella circumnavigazione dell'Africa, poiché la colonizzazione dell'America e il mercato delle Indie orientali «diedero al commercio, alla navigazione, all'industria uno slancio fino allora mai conosciuto»⁴, e così crearono la base per il completamento della disgregazione del sistema feudale. Da quest'espansione del mercato e dalla conseguente tendenza a sottomettere ogni momento della produzione allo scambio, l'industria, feudale o corporativa, diventata insufficiente per soddisfare i nuovi bisogni creati, dovette cedere il posto alla manifattura. Ma poiché «i mercati crescevano sempre, il fabbisogno saliva sempre»⁵, la sottomissione tendenziale della produzione allo scambio trasformò ulteriormente i metodi produttivi basati sulla manifattura in quelli della grande industria, grazie al «vapore e le macchine»⁶. La grande industria creò a sua volta il mercato mondiale, già preparato dalla scoperta dell'America, e questo mercato mondiale diede un immenso sviluppo al commercio e alle comunicazioni marittime e terrestri, sviluppo che reagì a sua volta sull'espansione della grande industria, e quindi della borghesia moderna che accrebbe i suoi capitali e spinse indietro le classi tradizionali del medioevo. Non diversamente avviene nell'epoca della cosiddetta globalizzazione: l'uscita dalla guerra fredda, la fine della divisione in blocchi tra Primo e Secondo mondo (paesi capitalisti e paesi comunisti sovietici) e dell'egemonia comunista su una parte del Terzo mondo, nonché la decolonizzazione compiutasi negli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso, significano, dal punto di vista del capitale, che dei limiti sono diventati solo degli ostacoli da superare. La globalizzazione capitalistica consiste

⁴ K. MARX, F. ENGELS, *Werke*, Bd. 4, Berlin, 1972, p. 463; tr. it. E. CANTIMORI MEZZOMONTI, *Manifesto del Partito Comunista*, Bari, 1995, p. 84.

⁵ *Ivi.*

⁶ *Ivi.*

dunque nel superamento degli ostacoli per la creazione del mercato mondiale nei nuovi spazi che si sono aperti nel frattempo dall'Europa orientale, all'Asia, all'Africa, e nella conseguente sottomissione allo scambio di ogni momento della produzione. Di qui deriva il superamento dei metodi produttivi ford-tayloristici, che erano orientati a merci standardizzate sulla base di bisogni indotti: l'esempio più caratteristico era la produzione in serie delle automobili utilitarie nella grande industria strutturata sulla catena di montaggio. Questi metodi sono diventati e continuano a diventare inadeguati all'aumento dei bisogni creati con l'ulteriore espansione del mercato mondiale, sempre più differenziato nelle domande dei consumatori: la produzione delle automobili o degli abiti in serie deve cedere il passo alla produzione differenziata, e ciò richiede una forte componente creativa, intellettuale, comunicativa nel processo produttivo, che, di conseguenza, si struttura sempre meno sulla catena di montaggio – le cui funzioni sono lasciate prevalentemente ai *robot* – e sempre più sul lavoro intellettuale e nelle dimensioni comunicative, pubblicitarie, dell'immagine. Come il vapore e le macchine rivoluzionarono la produzione industriale manifatturiera, così il *computer* rivoluziona la produzione industriale ford-tayloristica. I metodi produttivi dell'industria automobilistica della Toyota o di quella tessile di Benetton, a cui si accompagnò per un tempo l'arte fotografico-pubblicitaria di Oliviero Toscani, sono un esempio caratteristico di queste trasformazioni produttive. A loro volta, i cambiamenti dei metodi produttivi danno ulteriore sviluppo al mercato mondiale perché, diventate le merci, e quindi i lavori e i loro prodotti, sempre più cognitivi, linguistici, comunicativi, il loro scambio è possibile grazie ai *computer* e a *internet*. Ciò significa che le comunicazioni si diffondono in tempo simultaneo, e anche lo scambio di prodotti e lavori 'materiali' può utilizzare la velocizzazione dei trasporti, resa possibile dai *computer* e dalle reti. In tal modo questo sviluppo delle comunicazioni informatizzate reagisce sulla produzione favorendo l'espansione di metodi informatizzati e così la produzione capitalistica – nei modi peculiari alle trasformazioni post-fordiste – può espandersi in modo ancora più veloce di quanto avveniva prima. Perciò i capitali circolano sempre più numerosi e velocemente senza riguardo a barriere nazionali – ossia limiti che

si presentano solo come ostacoli da superare –, ed ecco la globalizzazione dei mercati finanziari. Così, anche nel passaggio della globalizzazione, il capitale ripete il suo costitutivo movimento secondo cui i suoi presupposti non li trova già belli e fatti, ma li deve ogni volta creare, ogni volta “porre” (“presupposto posto”, *vorausgesetzte Voraussetzung*, come civetta Marx con Hegel).

«Tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere compresi né per se stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell'esistenza il cui complesso viene abbracciato da Hegel, seguendo l'esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, sotto il termine “società civile”; e [...] l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica»⁷. Già il *Manifesto* aveva osservato che agli stadi sopra ricordati dello sviluppo della borghesia si accompagnava «un corrispondente progresso politico»⁸ di questa classe. Nel medioevo fu ceto oppresso sotto il dominio feudale, insieme di associazioni armate ed autonome nel Comune, ora come repubblica municipale indipendente, ora come terzo stato tributario della monarchia; all'epoca dell'industria manifatturiera fu, sia nella monarchia per ceti che in quella assoluta, contrappeso alla nobiltà e fondamento della monarchia; infine, con la grande industria e il mercato mondiale, è la classe che ha il dominio esclusivo nello Stato rappresentativo moderno, suo comitato d'affari.

Se ci si domanda quali sono le sovrastrutture giuridiche e politiche della globalizzazione, si fa riferimento ad alcune organizzazioni commerciali, finanziarie e politiche internazionali, la maggior parte delle quali sono sorte, in verità, nel periodo finale della seconda guerra mondiale e i primi anni del dopoguerra e sono state ampiamente operanti in tutta la seconda metà del ventesimo secolo. Tuttavia con la fine della divisione del mondo nei due blocchi egemoni, il loro rilievo nelle relazioni tra i vari soggetti politici è apparso sempre più aumentare. In primo luogo, e in modo

⁷ *Ivi*, Bd. 13, 1971, p. 8; tr. it. E. CANTIMORI MEZZOMONTI, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, 1971, p. 4.

⁸ *Ivi*, Bd. 4, cit., p. 464; tr. it. cit., p. 85.

emblematico, espressione dell'ordine politico della globalizzazione, nell'appoggio come nella contestazione al processo, appare l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), nata nel 1995 e oggetto delle proteste di Seattle del 1999. Sempre in primo piano, poi, il Fondo monetario internazionale, la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (Banca mondiale), nati invece dagli accordi di Bretton Woods, quindi usciti dalla seconda guerra mondiale, le riunioni informali annuali dei paesi più industrializzati, prassi iniziata negli anni Settanta in seguito alle crisi economiche di quel periodo, e successivamente, dopo la fine del comunismo, allargatasi alla Russia (il G8). Soggetto dal ruolo oggi più discusso rimane l'ONU, anch'essa nata nel secondo dopoguerra. Tutti questi organismi poggiano formalmente su trattati interstatuali e le loro deliberazioni sono effettive solo se commutate in leggi interne dagli Stati che le sottoscrivono. Tuttavia nella globalizzazione gli Stati tendono a cedere sia di diritto, ossia nei trattati formali, che nella sostanza, quote sempre più rilevanti di poteri decisionali, dato appunto il carattere egemonico del mercato mondiale capitalistico e il mutamento di assetti giuridici e politici che esso provoca. Formalmente il soggetto politico portante resta il vecchio stato, più o meno rappresentativo, perché sono sempre i trattati interstatuali a conferire legittimità a quegli organismi di governo mondiale, e tuttavia le decisioni collegiali di quegli organismi hanno conseguenze di fatto sull'economia, delle quali non si può non tenere conto – il caso della crisi economica dell'Argentina ne è un tipico esempio. Viceversa, non si può neanche dire che quelle istituzioni internazionali sono organi di governo mondiale in senso stretto, perché l'esecutività e dunque l'effettività giuridica è data dalla normatività – certo, sempre più de-so-stanzializzata e formalizzata – della deliberazione legislativa statale. Insomma, nella politica internazionale, dove, come diceva Thomas Hobbes, gli Stati stanno tra loro in rapporto come nello stato di natura, si pone, nella globalizzazione, il problema di politica interna del rapporto tra contratto e sovranità, *pactum unionis* e *pactum subjectionis*, cosa che sarebbe stata inconcepibile nel diritto internazionale moderno che uscì dalla pace di Westfalia. Accanto alle organizzazioni fondate su trattati interstatuali acquistano sempre più rilevanza, nella globalizzazione, organizzazioni

non governative fondate su statuti di diritto privato e conformate sulle leggi dello stato presso cui rispettivamente sorgono. Esse svolgono autonomi interventi internazionali di carattere umanitario, oppure lavoro di consulenza tecnico-scientifica. Il rapporto tra organizzazioni governative e non governative è più o meno dialettico. Invece i movimenti di contestazione al processo di globalizzazione individuano nelle organizzazioni intergovernative il governo mondiale del mercato capitalistico e quindi si dirigono contro di esse. Il rapporto tra questi movimenti e le organizzazioni non governative è di nuovo molto fluido, giacché dipende dal merito delle finalità dell'organizzazione specifica.

L'Organizzazione del commercio mondiale è del 1995, cioè del periodo chiamato comunemente della globalizzazione. Essa stessa, però, ha una 'preistoria' di negoziati che si riferiscono all'Accordo generale sul commercio e le tariffe (Gatt), del 1948, dunque dell'immediato secondo dopoguerra. Finalità del Gatt era di facilitare il commercio internazionale e quindi la liberalizzazione degli scambi. Ogni giro di trattative (*round*), nel cinquantennio che porta dal Gatt al Wto, è stato segnato dal tentativo di ulteriori progressi nell'estensione degli scambi internazionali. Il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e successivamente l'impulso a un'«Organizzazione che presidi e favorisca il regolare svolgimento del commercio internazionale»⁹, rispondevano all'esigenza di creare «un apparato istituzionale che impedisse il ripetersi di quei tragici errori economici commessi negli anni Venti e Trenta e che furono una delle ragioni che portarono allo scoppio della seconda guerra mondiale»¹⁰. L'ONU, poi, rispondeva caratteristicamente all'esigenza di garantire la pace mondiale, lo sviluppo economico e l'osservanza dei diritti umani. Insomma, l'ideologia con cui soprattutto gli Stati capitalistici, guidati dagli Stati Uniti d'America e dal Regno Unito, progettavano l'assetto uscito dalla seconda guerra mondiale e lo trattavano con l'Unione sovietica, era progressista e pacifista, contro le ideologie imperialistiche e

⁹ A. PARENTI, *Il Wto*, Bologna, 2002, p. 29.

¹⁰ *Ivi*.

bellicistiche, le quali avevano caratterizzato le fasi precedenti la prima e la seconda guerra mondiale. Va subito detto che, a partire dagli anni Venti-Trenta, lo Stato si trasformò profondamente e acquistò un assetto di lungo periodo che arriva fino ai nostri giorni. Esso non si presenta più negli stessi termini in cui Marx ed Engels lo analizzavano nel secolo XIX, ossia come semplice o, almeno, diretto amministratore degli affari della classe borghese, poiché il proletariato, con la vittoria nella rivoluzione di Ottobre e con le lotte di classe negli Stati dell'Occidente, in primissimo luogo in America, si era costituito stabilmente in soggetto politico forte. Il keynesismo affermatosi in Occidente fino a tutti gli anni Settanta rappresenta una risposta a questa situazione, ma soprattutto al grande ciclo di lotte operaie sviluppatosi negli Stati Uniti nel primo trentennio del Novecento. Perciò esso fonda lo stato su un compromesso tra economia di mercato e pianificata, tra forme classiche dello stato di diritto borghese e forme corporative di gestione del ciclo economico. Tuttavia nell'Occidente la struttura di fondo rimaneva pur sempre il circolo, di cui parlava il *Manifesto* del 1848, tra grande industria e mercato mondiale, dunque la logica capitalistica del "presupposto posto" in modo antagonistico. Questo antagonismo marxiano il keynesianesimo riconosceva, ma – a differenza che per il marxismo, la cui soluzione era la rottura rivoluzionaria dell'intero rapporto capitalistico di produzione sulla base della crisi – pensava di poterlo governare in modo da evitarne gli esiti nelle disuguaglianze sociali, causate dalla disoccupazione, e nelle guerre. Perciò non veniva messo in discussione nel suo fondamento il modo capitalistico di produzione. La crisi di questo compromesso keynesiano si ebbe con le lotte degli anni Settanta, poiché queste, estendendosi proprio nella sfera della riproduzione sociale, oggetto dell'attenzione del *welfare*, ne mettevano in questione gli stessi presupposti. Contemporaneamente si avviava la crisi del comunismo sovietico.

Gli anni Ottanta furono quelli del passaggio ai metodi di produzione caratterizzati dall'informatizzazione e dall'immaterializzazione dei processi lavorativi e dei prodotti stessi. Ciò non significa, ovviamente, che il lavoro manuale e i prodotti materiali o durevoli fossero abbandonati, tutt'altro, benché anche nella loro produzione l'introduzione di metodi informatizzati avesse un

ruolo rilevante. A loro volta, questi mutamenti della produzione creavano, dandovi l'impronta immateriale, quel mercato mondiale che fino ad oggi ha dato uno sviluppo immenso alle reti di reti telematiche (*internet*), velocizzando le comunicazioni e reagendo a sua volta sulla produzione, come abbiamo già accennato. Ebbene, in questo contesto la liberalizzazione dei mercati, allargatasi dai prodotti industriali a quelli agricoli e ai servizi, e la conseguente riduzione dei dazi doganali, puntualmente riflessa nei vari *rounds* che avrebbero portato dal Gatt al Wto, fu il coinvolgimento dei paesi che prima appartenevano all'area del cosiddetto Terzo mondo e che appunto sono entrati, e continuano ad entrare, nel commercio mondiale. Questo è stato un risultato di medio periodo della conclusione del processo di decolonizzazione svoltosi tra gli anni Cinquanta, Sessanta e primi anni Settanta, processo su cui si era sviluppata, tra l'altro, anche la lotta tra i due blocchi, capitalista e socialista, per l'egemonia di quello che era il Terzo mondo.

Dalla fine della guerra fredda, al pieno sviluppo della globalizzazione, all'espansione del mercato mondiale, si accompagna una politica mondiale che assume come fondamento la questione dei diritti umani. Voglio dire che sempre più i *casus belli* e i fondamenti della pace – pace e guerra sono tra loro, come sempre, connessi, giacché ogni guerra è fatta in vista di un ordinamento, dunque di una determinata pace da instaurare, così come ogni pace si regge sulla forza organizzata, dunque sulla disponibilità alla guerra in caso di necessità –, insomma, il titolo di legittimità dell'agire politico, è dato dalla volontà di affermare o difendere i diritti umani in quegli Stati dove essi sono negati: libertà, eguaglianza, emancipazione della donna e pari opportunità, scolarizzazione e, più in generale, espansione e incremento delle conoscenze – dato che il sottosviluppo è ritenuto causa di guerre e terrorismi –, garanzia delle condizioni di lavoro in quelle fabbriche dove non ci sono tutele sindacali quanto agli orari, al lavoro minorile, alla sicurezza igienico-sanitaria ecc. Come si vede, il catalogo è più largo di quello classico che fu alla base delle rivoluzioni borghesi del XVII e XVIII secolo e ha assunto in parte anche diritti provenienti dalle rivoluzioni socialiste del XIX e XX secolo. Tradotto in regime politico, tutto ciò significa la democrazia con

elementi di cosiddetta solidarietà sociale, in maggiore o minore misura. In verità, anche la lotta degli Stati dell'Occidente contro il blocco sovietico e per l'egemonia sui paesi del Terzo mondo, in termini di propaganda e interventi militari, veniva condotta in nome dei diritti democratici contro l'oppressione comunista. Il fatto che i paesi dell'Occidente e in primo luogo gli Stati Uniti d'America, ai fini di questa lotta, appoggiassero le più varie dittature (governi-fantoccio) in America latina, in Africa o in Asia centrale – e a ciò facevano da *pendant* gli interventi militari sovietici all'interno del loro blocco – non è una specificità della guerra fredda, giacché anche con la sua fine, vale a dire quando l'area della costruzione di un ordine mondiale sulla base della democrazia e dei diritti umani si è estesa fino a coprire tutta la terra – fatti salvi i rapporti di forza con la Cina e in parte la Russia, la quale ha così mano libera sulla Cecenia –, gli americani, nella prigione della base militare di Guantanamo, violano proprio quei diritti umani in nome dei quali hanno preso i prigionieri, oggi relativamente alla questione islamica, domani a tutte quelle altre questioni che, a loro insindacabile giudizio, avessero attinenza con terrorismi, dittature, violazioni dei diritti umani. Infatti per i sostenitori della politica dei diritti umani, tutto ciò non contraddice il fondamento ideologico di quella politica, perché potrebbe trattarsi di un'applicazione sbagliata, e da combattere, di principi che restano giusti oppure un mezzo necessario per ottenere il fine giusto ecc. Infatti, nelle ideologie dominanti, la discussione sulla guerra preventiva a proposito dell'intervento americano in Iraq, si è svolta, tutto sommato, intorno a questo genere di alternative, le quali però, come ora voglio mostrare, sono tutte riconducibili all'assunto di fondo secondo cui la democrazia con i suoi diritti umani è il fondamento obbligato dell'ordine politico mondiale della globalizzazione, indipendentemente dal fatto se essa vada imposta 'dall'alto' con interventi militari, unilaterali o con copertura ONU, oppure se debba svilupparsi pacificamente e gradualmente 'dal basso' grazie anche ad aiuti economici e cognitivi da parte dei paesi più ricchi. Un'idea che si va affermando in questi ultimi tempi, ribadita fortemente nella «Conferenza intergovernativa regionale di Sanaa (Yemen) sulla democrazia, i diritti umani e il ruolo della Corte penale internazionale» del gennaio 2004, organizzata dal-

l'organizzazione non governativa "Non c'è pace senza giustizia", è che i diritti umani sono qualcosa di universale e non una peculiarità dell'Occidente. Infatti proprio in loro nome è possibile affermare la pluralità di razze, convinzioni religiose, costumi ecc. Perciò la lotta, non importa se in forme pacifiche o violente, contro il terrorismo islamico non significa affatto crociata contro la religione islamica, bensì, al contrario, lotta per rendere effettiva la possibilità che un individuo di religione o costume islamico possa convivere con un individuo di altra religione, razza ecc., oppure ateo e così via. Il fondamentalismo (non l'islamismo) consisterebbe invece proprio nella negazione di questa pluralità.

Accanto alla questione dei diritti umani si pone, in stretta connessione, quella della pace. In termini di rapporti tra gli Stati, ciò significa disarmo e più specificamente riduzione o eliminazione delle armi di distruzione di massa, ossia nucleari, batteriologiche e chimiche. Come per i diritti umani, la questione del disarmo nucleare era stata centrale già durante la guerra fredda, a riprova delle connessioni tra i due problemi. Dati i rapporti di forza, le trattative sul disarmo tra Stati Uniti e Unione Sovietica erano bilanciate e condizionate dalla paura reciproca di scatenare una guerra nucleare, distruttiva su scala planetaria, quindi umana. Ma la lotta si chiuse vittoriosamente per gli Stati Uniti, poiché questi ultimi svilupparono il potenziale scientifico capace di approntare lo scudo spaziale antinucleare. Scomparsi i blocchi, le potenze più forti sono rimaste gli Stati del G8 e la Cina. Negli anni Novanta l'amministrazione democratica americana, guidata da Bill Clinton, si era mossa in direzione di un'attiva presenza internazionale fondata sulla lotta agli Stati che possiedono, si presume che possiedano o addirittura ci si inventa di proposito che possiedano, armi di distruzione di massa e, al tempo stesso, violano i diritti umani. Questi Stati – Iran, Iraq prima della guerra del 2003, Siria, Sudan, Corea del Nord ecc. – sono denominati "Stati-canglia", dunque sono criminalizzati, ragion per cui la guerra si trasforma sempre più in un crimine da parte di questi Stati e in un'operazione di polizia, dunque legittima e doverosa, da parte degli Stati democratici. La guerra della primavera 1999, condotta dalla Nato nei Balcani, era legittimata dal Segretario di stato democratico di allora, Madaleine Albright, come "guerra etica". Pertanto,

mentre s'impone il disarmo unilaterale agli Stati-canaglia e si chiede all'ONU di legittimare questa politica, non è minimamente in discussione il diritto dell'America in primo luogo, e poi di Israele, Francia, Gran Bretagna e, in futuro, dell'Unione europea, a detenere quelle armi che altrove si vogliono eliminare. Anzi, si è legittimati ad aumentare, negli Stati democratici, le spese per gli armamenti, quanto più esistono Stati che violano i diritti umani, si armano e coprono organizzazioni fondamentaliste non statali (terroriste). L'amministrazione repubblicana degli Stati Uniti, guidata da Gorge Bush, ha proseguito questa politica di inimicizia assoluta verso gli Stati-canaglia. In verità essa era partita con l'accentuazione della tendenza isolazionista dell'America, vale a dire, l'America interviene là dove i suoi interessi sono minacciati e non per una questione universalistica di difesa dei principi della democrazia e dei diritti umani, come era invece nella linea democratica di ispirazione wilsoniana. Anche gli attentati di New York dell'11 settembre 2001 furono interpretati, per quanto paradossale possa sembrare, in questo senso isolazionistico: infatti, la prima dichiarazione del presidente Bush fu che essi erano un atto di guerra verso gli Stati Uniti, quindi le risposte militari dovevano essere motivate prima di tutto dalla difesa della propria sicurezza. L'intervento in Afghanistan andava ancora in questa direzione, ossia voleva colpire il governo di uno stato che copriva gli attentatori. Da questo punto di vista gli Stati-canaglia sono innanzitutto un pericolo per l'America. Successivamente, nel dibattito sulla legittimazione dell'intervento in Iraq, e di conseguenza contro gli Stati-canaglia in un futuro, la ricerca della legittimazione si è allargata alla difesa dei diritti umani violati e alla garanzia della sicurezza generale del mondo, secondo la connessione tra diritti umani e pace. Quindi il diritto dell'America a possedere armi di distruzione di massa è rivendicato in nome del fatto che essa deve difendere i suoi interessi e al tempo stesso è una potenza democratica garante dei diritti umani e della democrazia, ragion per cui ne fa un uso affidabile e giustificato. Che poi le "canaglie" si provvedano di armi di annientamento facendo lo stesso ragionamento dal loro opposto punto di vista, ieri comunista oggi prevalentemente islamico, è, per la parte "democratica" – specialmente nella declinazione americana, più incline a teologizzare, a diffe-

renza che per gli europei, più inclini al cosiddetto realismo politico –, solo una riprova della loro manifesta criminalità morale e pericolosità politica, data la perversità del loro obiettivo. Si ritiene infatti che il presupposto ideale che muove alla guerra contro le canaglie, consenta un ordine politico e sociale dove è possibile affermare la pluralità delle posizioni, quindi anche quelle a cui si richiamano le canaglie stesse, purché tali posizioni non prevarichino su quelle altrui con la violenza, mentre invece il comunismo prima e il fondamentalismo islamico dopo, tradotti in ordine politico e sociale, impediscono proprio questa pluralità, come dicevo sopra, quindi non sono universalistici, ma unilaterali. Dunque il punto è sempre quello per cui i diritti umani non sono unilateralmente occidentali, ma universali, e lo sono per il loro formalismo, inteso nel senso che esso afferma la pluralità dei contenuti quali che siano, purché non si traducano in imposizione violenta a persone che si rifanno a contenuti diversi. Questo universalismo pluralistico giustifica eventualmente anche la guerra e il riarmo, ma anche in questo caso una tale guerra e un tale riarmo hanno lo scopo di impedire la guerra e il riarmo da parte del nemico che questa pluralità unilateralmente impedisce. Ovviamente, mentre con gli Stati arabi detti "fondamentalisti", terroristi o canaglia, l'atteggiamento è di intervento costringitivo, con guerre preventive e blocchi economici, diverso è l'atteggiamento verso la Cina, la quale parimenti viola i diritti umani e possiede armi di distruzione di massa, ma è forte, quindi l'azione politica deve tenere conto dei rapporti reali. Basta vedere i "due pesi e due misure" adottati dagli Stati Uniti a proposito, da un lato, delle armi presunte dell'Iraq, della Siria e dell'Iran e, dall'altro, del programma di riarmo nucleare esplicitamente dichiarato dalla Corea del Nord, collegata alla Cina stessa. Vediamo ora come le attuali piattaforme di azione politica mondiale ruotino intorno a questo problema dei diritti umani.

II

La risoluzione 1441 del novembre 2002, presa all'unanimità del Consiglio di sicurezza dell'ONU, nel dichiarare la «violazione

sostanziale», da parte dell'Iraq, degli obblighi sul disarmo e nell'offrire a questo stato «un'ultima opportunità» di adempierli, favorendo «un regime potenziato di ispezioni allo scopo di portare a compimento completo e verificato il processo di disarmo istituito dalla risoluzione 687 (1991)», deplorava, tra l'altro, «anche che il Governo dell'Iraq non [avesse] adempiuto ai suoi impegni ai sensi della risoluzione 687 (1991) rispetto al terrorismo, ai sensi della risoluzione 688 (1991) di porre fine alla repressione della sua popolazione civile e di fornire accesso da parte delle organizzazioni umanitarie internazionali a tutti coloro che necessitano di assistenza in Iraq, e ai sensi delle risoluzioni 686 (1991), 687 (1991), e 1284 (1999) di restituire o cooperare nel dar conto dei cittadini del Kuwait e di paesi terzi detenuti illegalmente in Iraq». Quindi, all'accusa di violazione degli obblighi sul disarmo, ovvero che l'Iraq non aveva, o non avrebbe, dato sufficienti risposte al presunto possesso di armi di distruzione di massa, si connetteva anche quella di violazione dei diritti umani. Lesione di questi diritti e possesso di armi di distruzione di massa vengono così a costituire la massima violazione sostanziale del diritto internazionale odierno. Infatti ad intervento anglo-americano effettuato, il dissenso che si è aperto nella cosiddetta «comunità internazionale» (soggetti governativi e non governativi) ha per oggetto non tanto la legittimità di intervenire contro queste due violazioni sostanziali, ma, circa le armi di distruzione di massa, la ricorrenza o non ricorrenza dell'estremo, cioè il possesso reale di quelle armi, oggi da parte dell'Iraq, domani da parte di altri eventuali Stati-cannaglia, e circa i diritti umani, la legittimità e l'efficacia dei mezzi a cui si ricorre per promuoverli, vale a dire, si discute se i mezzi più efficaci debbano essere la guerra, anche preventiva, il blocco economico, insomma interventi di tipo costringitivo e unilaterale, guidati dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, oppure se debbano essere programmi di aiuti economici e di stimolo alla crescita dal basso delle società civili, nel qual caso eventuali interventi sanzionatori andrebbero decisi in modo multilaterale ed eseguiti sotto la direzione dell'ONU. Queste due tendenze sono rappresentate in modo caratteristico in America rispettivamente dai cosiddetti «neoconservatori» – un gruppo di politici, studiosi, giornalisti, funzionari, raccolti in vari centri e fondazioni (*American En-*

terpreise Institute, Project for the New American Century, Hudson Institute, The Jewish Institute for National Security, Center for Security Policy ecc.) – e dall'*Open Society Institute*, una rete di associazioni, guidata dal finanziere George Soros, con l'obiettivo di promuovere le "società aperte". Queste associazioni sono non governative, ma influenzano in modo significativo gli orientamenti della politica estera americana. Oggi i neoconservatori hanno un forte peso sulle scelte dell'amministrazione repubblicana. Ebbene, dall'esame delle rispettive posizioni si vede chiaramente come i punti di divergenza riguardino in sostanza i mezzi più che il fine, il quale ruota in entrambi i casi intorno alla centralità dei diritti umani come contenuto sostanziale dell'ordinamento internazionale odierno dopo la guerra fredda.

Come ho detto, la risposta agli attentati dell'11 settembre 2001 voleva essere all'inizio, per l'amministrazione Bush, la risposta ad un atto di guerra, quindi giustificata come difesa della sicurezza nazionale. Sostengono invece i neoconservatori che difendere la libertà e la democrazia garantisce sul lungo periodo anche gli interessi nazionali. In tal modo essi assumono l'internazionalismo democratico idealista wilsoniano e però lo declinano in senso realista: i neoconservatori considerano l'assetto attuale del mondo arabo come una minaccia alla democrazia e alla pace, e di conseguenza ritengono che la democrazia debba essere esportata anche con azioni coercitive dall'alto e con un'iniziativa unilaterale degli Stati Uniti. Va qui sempre messo in evidenza che nessuno vuole negare il diritto di professare la religione islamica, ma ciò deve avvenire entro il quadro del rispetto dei diritti umani, dunque della garanzia delle libertà economiche, religiose, culturali ecc: per esempio, se una donna islamica sceglie di portare il velo o di considerarsi sottomessa all'uomo, questa è una scelta personale come le altre, ma non un'imposizione sanzionata giuridicamente e politicamente, magari con la lapidazione. Date queste premesse, i neoconservatori hanno sfiducia per interventi multilaterali, perché molti Stati europei con il loro formalismo giuridico e gli interessi commerciali e delle burocrazie nazionali, la Russia, altri Stati appartenenti all'ONU ecc., sono sospettati di connivenza con i governi arabi autocratici. In questa critica viene coinvolto anche l'orientamento americano realista della politica

di Kissinger degli anni precedenti, giacché porta a fare dei compromessi con Stati di dubbia affidabilità democratico-liberale. È anche per questo motivo che le posizioni dei neoconservatori paradossalmente non raccolgono grande entusiasmo nell'ambiente militare americano, che proviene appunto da quel tipo di realismo politico. Abbiamo così, nelle posizioni dei neoconservatori, una decisa applicazione rivoluzionaria dei diritti umani, quindi una rottura con il periodo degli anni Settanta, caratterizzato da rapporti con i nazionalismi arabi usciti dalla decolonizzazione. Qui viene prospettato per il Medio Oriente un superamento della fase nazionalistica e terzomondista (ricordiamo che Saddam Hussein, quando era al potere, si legittimava come erede di Nasser), il che vuol dire che il compimento della decolonizzazione si realizza nella democratizzazione della società civile araba. Di qui il ruolo degli Stati Uniti come portatori della democrazia e la giustificazione dell'intervento, anche unilaterale, che assume una forte impronta fondamentalista. Ed è in questa direzione che va anche la richiesta americana di una "nuova ONU", ossia consapevole di non essere solo un contratto formalistico tra Stati, dove ciascuno può fare al suo interno ciò che vuole in tema di democrazie e diritti umani, e al tempo stesso pretende di decidere collegialmente sull'ordine e la pace mondiali, ma un'ONU attenta ai fondamenti sostanziali della pace – il che significa democrazia e diritti umani – e quindi con la volontà politica di sanzionare gli Stati che non rispettano quei fondamenti o ne ostacolano indirettamente il rispetto. È stato notato che, nonostante l'ostilità al governo Bush, esponenti ufficiali del partito democratico e persino intellettuali liberali di sinistra hanno condiviso inizialmente l'intervento americano in Iraq e, più in generale, la linea di fondo dell'amministrazione repubblicana, secondo cui il fondamentalismo terroristico, in particolare quello di matrice islamica, è il nemico principale della democrazia, dunque dell'instaurazione di un ordine mondiale dopo la guerra fredda, fondato sui diritti umani. È interessante che presso alcuni circoli liberali radicali di sinistra la lotta al terrorismo viene equiparata ad una lotta antifascista. Anche l'internazionalismo progressista del partito democratico, quindi la posizione di John Kerry, sfidante elettorale di Bush, non si distacca dall'ispirazione complessiva della politica

mondiale degli Stati Uniti fondata sull'espansione della democrazia e dei diritti umani".

La promozione delle società aperte, che l'*Open Society Institute* dal canto suo propone, avviene attraverso l'influenza sulla politica dei governi per quanto riguarda lo sviluppo dell'educazione, la crescita dei *mass-media*, della salute pubblica, del *welfare*, dei diritti delle donne. Insomma, questo progetto politico è fondato sulla stretta interdipendenza tra sviluppo della democrazia e riforme economico-sociali. Soros contrasta la posizione dei repubblicani circa la guerra preventiva e sostiene invece la promozione della crescita delle realtà più povere e meno democratizzate del mondo attraverso incentivi allo sviluppo autonomo dei singoli paesi grazie a una banca mondiale. Ciò creerebbe condizioni favorevoli alla democrazia e all'affermazione dei diritti umani. Come si vede, il dissenso con le posizioni neoconservatrici riguarda i mezzi, non l'obiettivo, che rimane la fondazione del nuovo ordine mondiale su democrazia e diritti umani. Infatti anche Soros parte dal presupposto che con la fine della guerra fredda sono stati spazzati via i regimi autoritari e che vi è un rancore popolare contro tali regimi. Tuttavia egli ritiene che non vi è un nesso automatico tra sviluppo del capitalismo e affermazione della democrazia. Infatti lo sviluppo del capitalismo non ha significato necessariamente la caduta dei regimi autoritari; anzi, spesso questi ultimi vivono in uno stretto intreccio con interessi privati, specialmente in paesi con risorse quali il petrolio o i diamanti, ad esempio, il Perù di Fujimori, lo Zimbabwe e la Malesia. Il capitalismo crea la ricchezza ma non automaticamente la libertà, perché

" «Il Progressive Policy Institute, un braccio del Consiglio Direttivo Democratico, ha pubblicato un manifesto di 19 pagine per i "Nuovi Democratici", che comprendono tutti i principali candidati del Partito Democratico e specialmente John Kerry. Questo evocava "il coraggioso esercizio della potenza americana" al cuore di "una nuova strategia democratica, basata sulla tradizione del partito di vigoroso internazionalismo". Una simile strategia "manterrebbe l'America più sicura che con la politica del fai da solo dei repubblicani", che si è alienata i nostri alleati naturali e sovraccaricato le nostre risorse. Noi miriamo a ricostruire le fondamenta morali della leadership globale degli USA».

("New Statesman", www.newstatesman.co.uk; segnalato, per e-mail, da Alberto Biuso).

«il mondo degli affari è motivato dal profitto, non è fatto per salvaguardare principi universali»¹². Pertanto dalle forze del mercato non possono immediatamente e automaticamente scaturire «la libertà, la democrazia e lo stato di diritto»¹³, ma questi devono essere promossi attraverso una serie di garanzie istituzionali. Indubbiamente, sempre secondo Soros, la libera concorrenza favorita dalla globalizzazione ha dei vantaggi enormi. Infatti, poiché il capitale può evitare gli Stati con orientamento più protezionistico investendo in altri Stati, ciò impedisce gli abusi di potere da parte di un determinato stato, quindi contribuisce a quella limitazione del potere, caratteristica delle società aperte. Tuttavia lo svantaggio della globalizzazione sta nel fatto che il mercato crea anche disuguaglianze nazionali e internazionali, data l'instabilità dei mercati finanziari: di qui proviene la scarsa considerazione al mantenimento della pace e dei diritti umani. Inoltre il sistema capitalistico globale crea un terreno di gioco molto irregolare con la concorrenza, giacché accresce il divario tra ricchi e poveri e in questo divario ha radice la ricerca di soluzioni distruttive.

Ora, l'ONU «sfortunatamente»¹⁴ non può riuscire nel compito di salvaguardare gli interessi universali perché è un'associazione di Stati, i quali, di conseguenza, tendono a fare i loro interessi e riproducono a livello internazionale gli stessi limiti delle burocrazie interne. Per i popoli presso cui i diritti umani sono negati, l'unica possibilità è che intervengano dall'esterno i paesi democratici e ciò è inevitabile anche per questi ultimi, dato che finiscono con l'essere interessati dai flussi migratori, quindi, piaccia o no, con l'essere coinvolti nelle situazioni degli Stati di provenienza. Ma ecco il punto: a differenza dei neoconservatori, Soros ritiene che «una prevenzione della crisi è di gran lunga preferibile all'intervento»¹⁵. Ciò è possibile creando società aperte le quali «consentono a individui di vedute, background e interessi differenti di vi-

¹² G. SOROS, *Se il capitalismo è contro la democrazia*, "Repubblica", www.radioradicale.it.

¹³ *Ivi.*

¹⁴ *Ivi.*

¹⁵ *Ivi.*

vere assieme in pace»¹⁶. Dunque, anche in Soros troviamo quanto visto precedentemente e cioè che i diritti umani non sono qualcosa di occidentale nel senso che eliminerebbero le altre culture, ma semplicemente sono universali, perché essi realizzano la possibilità che convivano differenti e opposte culture; sotto questo aspetto il mercato ha un lato positivo. L'obiettivo della società aperta deve essere perseguito, nei paesi soggetti a regimi repressivi, attraverso «uno sforzo d'insieme delle democrazie evolute»¹⁷ volto a sostenere la crescita delle democrazie in quei paesi. Ma poiché «il credo fondamentalista del mercato attuale non riconosce l'instabilità intrinseca dei mercati finanziari»¹⁸, il mercato globale va regolato da una banca finanziaria globale e altre istituzioni finanziarie, nonché dall'Organizzazione mondiale del commercio. Perciò la proposta di Soros si muove in direzione contraria alla contestazione alle istituzioni internazionali fatte dalla società civile e dai movimenti tra Seattle e Genova: «Dobbiamo invertire la tendenza e dar vita ad un movimento per la creazione di una società aperta mondiale»¹⁹. Le organizzazioni internazionali, che sono quelle esistenti da rafforzare e altre nuove da creare, devono stabilire degli *standard* riguardanti la manodopera, quindi diritti relativi alle condizioni di lavoro, la protezione ambientale ecc. Questi *standard* non vanno però imposti al seguito di interventi militari e misure coercitive, ma con incentivi ai paesi poveri, come sgravi tariffari, onde potersi adeguare agli *standard* stessi. Infatti le sanzioni commerciali hanno provocato il contrabbando e un intreccio tra ceti politici locali e contrabbandieri, e, in più, gli interventi militari tendono a mettere a tacere proprio l'opposizione interna a quei regimi contro cui l'intervento in questione è diretto. Che questa via degli incentivi allo sviluppo e di aiuti esterni sia fallita in Africa, nei paesi post-comunisti, nei Balcani e, possiamo aggiungere noi, stia fallendo anche in Iraq, dipende dal fatto che essi stessi erano e sono diretti a soddisfare le esigenze di chi li ero-

¹⁶ *Ivi.*

¹⁷ *Ivi.*

¹⁸ *Ivi.*

¹⁹ *Ivi.*

ga, non di chi li riceve. Perciò Soros, nel prendere posizione sulla proposta degli Stati Uniti di trasformare la Banca mondiale in un'agenzia mondiale di sviluppo, sostiene che ciò è auspicabile, ma non nel senso della proposta fatta, ossia che il capitale inutilizzato in questi investimenti per lo sviluppo venga restituito agli azionisti, ma che si insista sull'unica via alternativa all'intervento punitivo (sanzioni commerciali e intervento militare), quella dell'assistenza esterna.

Emerge con chiarezza, dunque, che due posizioni riportate condividono lo stesso obiettivo: costruire la democrazia nel mondo e quindi il suo fondamento, i diritti umani e lo sviluppo economico. La divergenza riguarda solo i mezzi per effettuare questo intervento, vale a dire, se esso deve essere diretto, il che comporta l'adozione di misure costrittive economiche e militari, o se deve essere di lungo periodo, volto a sostenere lo sviluppo, regolare le contraddizioni del mercato, ossia correggere gli squilibri tra ricchezza e povertà, squilibri che il mercato crea se lasciato a meccanismi spontanei. Ma, al di là delle divergenze sugli strumenti dell'intervento, la piattaforma è comune, quindi conferma come la questione centrale dell'attuale ordine mondiale della globalizzazione, nel senso della sua sovrastruttura giuridica e politica, siano i diritti umani e la democrazia.

In questo quadro comune va notato che entrambe le posizioni convergono nel dire che l'ONU è insufficiente a realizzare questo programma di intervento sulla società civile mondiale globalizzata per garantire i diritti umani e lo sviluppo economico, quale che sia la forma di questo intervento. Ma in entrambi i casi la critica riguarda l'adeguatezza dell'Organizzazione nel suo attuale assetto come mezzo, non quale debba essere il fondamento della politica mondiale. Infatti, non si tratta affatto di dire, da nessuna delle due parti, che l'ONU non ponga il riconoscimento dei diritti umani come fondamento della politica mondiale, soprattutto dopo la fine della guerra fredda. Anzi, abbiamo visto che il fondamento delle risoluzioni, nei mesi precedenti l'intervento anglo-americano in Iraq, è che, oltre alla mancata facilitazione delle ispezioni sulle armi di distruzione di massa, vi erano state violazioni dei diritti umani. Anche questo conferma dunque che, al di là delle differenze circa l'adeguatezza o meno della politica dell'Organizzazio-

ne, torniamo sempre al punto della democrazia e dei diritti umani come la forma politica dell'ordine mondiale da costruire. Anche per quanto riguarda la natura della critica all'ONU, da questo punto di vista della sua conformità allo scopo e non degli obiettivi della sua azione politica, l'*Open Society Institute* potrebbe convenire con i neoconservatori nel rilevare che l'ONU raccoglie i più disparati Stati della terra, tra loro niente affatto omogenei dal punto di vista della garanzia dei diritti umani, fondamento della nuova politica mondiale, perché accanto agli Usa, Canada, Giappone, Australia, Stati dell'Unione europea ecc., vi sono Iran, Cina, Russia ecc. La stessa questione si può sollevare a proposito delle corti di giustizia internazionali che, a parere degli Stati Uniti, potrebbero essere utilizzate per i propri fini da Stati antidemocratici contro l'America o gli altri Stati democratici accusati di imperialismo, ragion per cui risulterebbero ben più affidabili le corti interne degli Stati democratici. Va notato che, quando si parla di diritti umani, si riconosce che essi sono talvolta violati in misura più o meno grande anche nei paesi di più lungo assetto politico democratico. Ad esempio, l'Italia è tra i paesi più condannati dalla Corte europea di Strasburgo per la violazione dei diritti umani. Sono note la situazione delle carceri, le violenze della polizia nella scuola "Diaz" e nella caserma "Bolzaneto" di Genova nel luglio 2001, o l'esistenza, non solo in Italia, d'altronde, dei cosiddetti "centri di prima accoglienza" degli immigrati clandestini, che sono veri e propri *lager*, le tendenze razziste nella società civile, espresse dalla Lega Nord, e così via. Si ritiene però che gli Stati democratici abbiano risorse interne per combattere queste tendenze deviate che essi stessi hanno potuto mettere in moto. Viceversa, i neoconservatori potrebbero convenire con Soros nel rilevare la pesantezza delle burocrazie statali, le quali tendono a fare ciascuna i propri interessi e quindi ostacolano un intervento internazionale efficace. Anche a questo riguardo, la critica concerne non solo gli Stati non o poco democratici, ma anche questi ultimi. Anzi, proprio i neoconservatori criticano le burocrazie militari del Pentagono, giudicate frenanti rispetto al radicalismo rivoluzionario della democrazia umanitaria. Su questa base comune, neoconservatori e Istituto per le società aperte constatano l'insufficienza dell'ONU e si pongono il problema di trovare forme più in-

cisive, anche alternative, di intervento mondiale, laddove l'ONU non si mostrasse più all'altezza della sfida che pone questo passaggio alla globalizzazione, cioè di una politica mondiale basata sulla democrazia e i diritti umani. La differenza tra i neoconservatori e l'*Open Society Institute* è che i primi, constatata l'insufficienza dell'ONU, data la forza frenante che esercitano Stati la cui legittimità democratica è nulla o dubbia, sono per un intervento diretto, anche unilaterale, degli Stati Uniti attraverso costrizioni economiche e militari, premessa all'instaurazione di governi democratici e dell'economia di mercato, mentre il secondo sostiene la creazione di nuovi organismi internazionali o la loro trasformazione in vista di un sostegno economico per lo sviluppo, quindi è per interventi multilaterali e non costringitivi. Ma al di là delle differenze di metodi, queste critiche fanno chiaramente intendere che, se l'ONU vuole riprendere egemonia nella politica mondiale, deve darsi una legittimazione meno formalistica, ossia preferire i contenuti sostanziali di un ordinamento internazionale, più che farsi opportunisticamente condizionare dai vincoli statali di sovranità. Invero, l'esecutività delle decisioni di tutti i soggetti intergovernativi della politica mondiale attuale poggia sulla commutazione legislativa interna da parte degli Stati stessi, sui cui trattati quelle organizzazioni poggiano. E tuttavia, sia che gli Stati cedano la sovranità a questi istituti internazionali, sia che rimanga un'architettura mondiale fondata sui trattati fra soggetti statuali, il punto è l'uniformazione dei soggetti politici alla democrazia e ai diritti umani. *Quale che sia la sua forma 'tecnica', il nuovo diritto internazionale, fondamento di guerra e pace, vuole essere fortemente contenutistico, anche se poi questo contenuto è, a sua volta, nient'altro che il formalismo pluralistico dei diritti individuali, più o meno socialisticamente integrati.*

Le questioni poste nella discussione tra queste due tendenze sopra trattate, si sono riprodotte nelle vicende che hanno accompagnato un documento sul "Grande Medio Oriente" (*Greater Middle East, GME*) elaborato dagli Usa come piattaforma, per gli esperti (gli *sherpas*), del G8 di Sa Island in Florida, sottoposto in via riservata agli europei e anticipato, per una fuga di notizie, dal giornale "Al-Hayat" del 13 febbraio 2004.

Il documento è un piano complessivo per tutto il Medio Orien-

te. Esso parte dal fatto che i cambiamenti demografici in corso, la liberazione dell'Afghanistan e dell'Iraq da regimi oppressivi e il presentarsi di impulsi democratici in quella società civile, danno al G8 l'opportunità di stabilire un «partenariato»²⁰ (*G-8 Greater Middle East Partnership*, dice il titolo del documento) con gli Stati del Medio Oriente per promuovere una riforma politica, economica e sociale. Quindi, si tratta di un progetto di cooperazione che vede da un lato gli Stati industrializzati e la Russia, e dall'altro lato gli Stati del Medio Oriente e alcuni dell'Asia Centrale, per un'area geopolitica che si estende dalla Mauritania al Pakistan. Per "Medio Oriente" si intende dunque qualcosa di molto ampio, dall'Atlantico, al Mediterraneo, all'Asia centrale, visti come un sistema interdipendente. I punti qualificanti di una riforma complessiva sono tre: «Promozione della democrazia e della buona amministrazione, costruzione di una società della conoscenza, espansione delle opportunità economiche»²¹. Circa la promozione della democrazia, sono previste iniziative per libere elezioni, formazione e scambio di parlamentari, formazione delle donne per la *leadership* politica, formazione per l'amministrazione e la legislazione, per l'iniziativa indipendente nel campo dei *mass-media*, trasparenza contro la corruzione, promozione della società civile. Per quanto riguarda la costruzione di una società della conoscenza, l'attenzione è volta soprattutto all'iniziativa scolastica di base, a iniziative concernenti l'apprendimento del sapere digitalizzato, *business schools*, università specializzate in genere, introduzione a tutto campo delle nuove tecnologie nella formazione a tutti i livelli, ovvero superamento del «*digital divide between the GME and the rest of the world*»²². Per quanto riguarda, infine, l'espansione di opportunità economiche, si parla di finanziamento della crescita economica, cooperazione per il cofinanziamento, e si propone l'i-

²⁰ U.S. Working Paper For G-8 Sherpas, "Al-Hayat", 2004/02/13, www.english.daralhayat.com, 24/02/29.

²¹ *Ivi.*

²² *Ivi.*

stituzione di una grande Banca di sviluppo per il Medio Oriente, oltre all'iniziativa commerciale, all'implementazione e alla facilitazione del commercio. Interessante mi sembra l'insistenza sull'orientamento della finanza al mercato e la riduzione dell'ingerenza dello Stato in materia.

In Europa la piattaforma di lavoro proposta dagli Stati Uniti è stata accolta, all'inizio, favorevolmente dalla Germania, mentre riserve sono state sollevate dalla Francia, perché quest'ultima ritiene che qualsiasi iniziativa congiunta dell'Europa e degli Stati Uniti nel Medio Oriente debba avere come premessa la soluzione del conflitto israelo-palestinese, a pena di fallimento. Il coinvolgimento della Nato, che l'America sollecita anche come possibile via di disimpegno dal suo unilateralismo nel Medio Oriente, dati i risultati finora fallimentari sul campo, è vista come un fattore di complicazione. Non ci sono impegni di copertura finanziaria. Nella sua impostazione generale il piano presenta, a parere dei francesi, un atteggiamento da crociata occidentale nei confronti del mondo arabo, visto come un blocco unitario: infatti la definizione di "Grande Medio Oriente", dal Maghreb al Pakistan, è così ampia, che sembra assumere come criterio comune nient'altro che l'Islam, quindi riproduce l'ideologia del blocco contro blocco, secondo lo schema dell'epoca della Guerra fredda, trasposto al mondo arabo. Detto questo, la Francia intende vigilare sulla separazione del lato militare, ossia il coinvolgimento della Nato – da evitare in quanto intervento costringitivo dall'alto, allargato agli europei, ma che sostanzialmente riproduce la logica unilateralista –, dal lato economico, che invece è visto positivamente, però solo a condizione che si tratti di un vero partenariato tra Occidente e mondo arabo, quindi sia qualcosa di paritario e non, di nuovo, un intervento dall'alto. In questo quadro, dicono i francesi, l'idea di un partenariato con i paesi arabi per lo sviluppo, il dialogo reciproco, e per rispondere alle trasformazioni della società civile, costituisce precisamente la base della politica euro-mediterranea dell'Europa. In questa direzione la Francia propone l'elaborazione di un piano che, invece di una crociata, sia per l'appunto un vero partenariato. Questa posizione europea mi sembra la chiara conferma del fatto che il dissenso sull'assetto mondiale della globalizzazione riguarda gli strumenti, le modalità di intervento, os-

sia se come intervento "blocco contro blocco", del genere di una crociata, oppure se come collaborazione paritaria tra soggetti politici. Ma in queste due posizioni, dove possiamo trovare grosso modo qualche spunto di connessione con le posizioni rispettivamente dei neoconservatori e dell'Istituto per le società aperte, non è in discussione la piattaforma dell'ordine mondiale. Infatti ciò che mi sembra centrale, è il riferimento allo sviluppo della società civile nel mondo arabo, il che significa diritti umani, ossia pluralismo, conoscenza, tecnologia, progresso economico. Dunque, c'è una convergenza di fondo su quella che deve essere la sovrastruttura giuridica e politica del mercato mondiale della globalizzazione.

I governi arabi, dal canto loro, hanno reagito in modo negativo a questo progetto americano avvertito come imposto dall'alto. Ciò che viene criticato è innanzitutto il fatto che i paesi arabi non sono stati coinvolti e neanche informati del progetto, cosa che invece era stata fatta per gli europei, e inoltre che questo piano, dietro l'intenzione universalistica dell'affermazione dei diritti umani, dello sviluppo della democrazia, della società civile, delle conoscenze ecc., abbia in realtà sostanzialmente solo un interesse alla sicurezza, cioè voglia solo far passare, in vista del vertice della Nato a Istanbul, gli interessi dell'America e di Israele, con la complicità della Turchia che è oggi vista dagli arabi come la testa di ponte dell'imperialismo americano e degli interessi israeliani nella regione; infine, anche a parere dei governi arabi, come della Francia, questo progetto statunitense ignora i *dossier* specifici, ossia la Palestina e l'Iraq. Pertanto i paesi arabi e musulmani dichiarano che non accetteranno l'imposizione di progetti di riforma dall'alto e dall'esterno, e richiamano la necessità di una soluzione preliminare delle questioni palestinese e irakena. Infatti la situazione che si è creata in Iraq dopo l'intervento anglo-americano, è la conseguenza dell'imposizione di uno schema astratto e non compatibile con le specificità delle popolazioni, generando così il caos e non l'ordine. Le reazioni governative dei paesi arabi, di cui, nel caso in specie, si è fatto portavoce l'Egitto, mi sembrano sostanzialmente sulla linea delle riserve espresse dalla Francia. Infatti, nel rilevare la mancata soluzione preliminare del conflitto israelo-palestinese e della questione irakena, si avanza il sospetto

che sotto generici postulati universalistici si nascondano interessi unilaterali americani e un'altrettanto unilaterale soluzione dei *dossier* specifici completamente a favore di Israele. Proprio tutto questo dimostra la mancanza di un'autentica *partnership*, da cui l'ignoranza della specificità delle situazioni locali. Tuttavia, a quanto riporta "Le Monde" del 26 febbraio 2004, vi è una parte dell'opinione pubblica che non appare sui *media* e che condivide il piano per il Grande Medio Oriente, sebbene lo veda come un surrogato palliativo alla mancanza di tutti i fattori possibili di democratizzazione, cioè alla mancanza di una società civile, di un quadro costituzionale, di settori privati dell'economia. Viceversa le classi dirigenti egiziane (ma la cosa si può estendere anche agli altri cosiddetti paesi arabi moderati), nonostante la loro inclinazione a collaborare con gli Stati Uniti, vedono questa democratizzazione imposta dall'alto in assenza di società civile, come un fattore che finirebbe solo con il radicalizzare per reazione il fondamentalismo islamico. Così, da un lato abbiamo una parte della società civile che sostiene il piano americano come palliativo per l'assenza appunto di una società civile sviluppata e di garanzie costituzionali, mentre dall'altro lato abbiamo le classi dirigenti che lo respingono sempre per questa assenza di società civile, assenza interpretata, però, come stimolo al fondamentalismo. E tuttavia anche qui, come si vede, il dissenso riguarda le modalità in cui si deve sviluppare una società civile nel mondo arabo, ossia se attraverso un intervento dall'alto e dall'esterno, oppure se in modo graduale e dal basso secondo le specificità dei diversi paesi arabi, ma non l'obiettivo, che è concentrato non a caso intorno al termine "società civile", termine che include tutte le premesse della forma politica democratica: economia privata, istruzione, diritti, tra cui, in modo eminente, questione femminile. Ma la presenza di simili tensioni teoriche e politiche è indizio di una più o meno incipiente transizione dalla fase del nazionalismo panarabo, che aveva caratterizzato i decenni della prima decolonizzazione, alla fase di instaurazione della società civile e della sua forma politica, la democrazia fondata sui diritti umani. Da questo punto di vista, si potrebbe interpretare anche la fine del regime di Saddam Hussein che, come accennavo, si legittimava come erede di questo progetto panarabo, come un segno di questo processo di

transizione qual caso, di nuovo, il dissenso sull'intervento anglo-americano riguarderebbe la sua opportunità 'tattica', ma non l'obiettivo strategico, che è la democrazia in Medio Oriente, il che significa la realizzazione, anche a livello di sovrastruttura, dell'espansione del mercato mondiale. Infine si potrebbe anche rilevare a questo proposito che il progetto sul "Grande Medio Oriente", considerando come un unico blocco l'area che va dal Mediterraneo all'Asia centrale, non fa altro che assumere il panarabismo della prima decolonizzazione e, rovesciatolo come un guanto, vi mette il mercato e la democrazia al posto dei nazionalismi e dei regimi autocratici. Di qui il suo tono da crociata, rilevato dai francesi.

Il progetto americano è stato ritirato in questi giorni (marzo 2004) a seguito del disaccordo espresso dai governi arabi. Tuttavia, al di là della tattica politica, i tre punti - promozione della democrazia e della trasparenza, costruzione di una società della conoscenza e sviluppo delle opportunità economiche - rimangono le linee strategiche del nuovo ordine mondiale.

La presidente dell'organizzazione non governativa "Non c'è pace senza giustizia", promotrice della sopra citata conferenza intergovernativa di Sanaa, Emma Bonino, individuava come tema centrale dell'iniziativa lo sviluppo della società civile nel mondo arabo, nel quadro più ampio della società civile mondiale. Ciò può essere favorito dal rapporto tra settori avanzati delle varie società civili, organizzazioni non governative e governi, invece che dai burocratizzati rapporti di vertice tra Unione europea e Lega araba. A tale riguardo, questa posizione viene a trovarsi più vicina allo spirito del piano sul "Grande Medio Oriente" e alla mentalità dei neoconservatori, insofferenti verso le mediazioni delle burocrazie statali e internazionali e per i quali l'intervento, anche unilaterale, dell'America assume il senso quasi di un intervento 'dal basso', in quanto si raccorda direttamente al radicalismo idealistico dell'affermazione dei diritti umani e della 'purezza' dell'economia privata di mercato. Ciò è lo speculare capovolgimento della posizione dei governi europei e arabi, i quali invece considerano imposizione dall'alto l'intervento unilaterale americano. Sotto un altro riguardo, invece, l'iniziativa della conferenza di Sanaa appare, per così dire, tanto 'gradualista' nella prassi quanto radicale

nell'obiettivo. Infatti per realizzare le cosiddette riforme, l'azione dell'Ong cerca di arrivarci attraverso un dialogo con i regimi arabi, riconosciuti autocratici ma disponibili a graduali trasformazioni. Vengono ricordati in proposito l'annuncio di elezioni da parte dell'Arabia Saudita, l'avanzata legislazione del Marocco sulle donne, le iniziative della monarchia di Giordania sul delitto d'onore. Si insiste molto, altresì, sulla compatibilità tra Islam e democrazia. Alla conferenza di Sanaa hanno partecipato 32 governi e rappresentanti delle società civili di paesi arabi che in genere stavano in trincee contrapposte. A quanto si legge nelle cronache, il presidente dello Yemen, Stato ospitante la conferenza, avrebbe detto che «la democrazia è la scelta contemporanea di tutti i popoli e la nave della salvezza dei regimi politici specie nel Terzo Mondo» [...]. Anche se pronunciandosi nel merito della democrazia, ha prima chiarito che essa si basa sul principio coranico della shura, la consultazione islamica. Poi ha addirittura sostenuto che «la democrazia è male, ma l'assenza della democrazia è peggio». Insomma la democrazia è il male minore. Un calice di veleno da ingerire un po' alla volta con la speranza di salvare i regimi autocratici rendendoli gradualmente immuni alla democrazia»²³. In questi rovesciamenti delle parti, governi e organizzazioni non governative, europei e americani, radicalismi e gradualismi, strategie e tattiche politiche dei poteri autocratici per mantenersi, emerge con chiarezza che la seconda fase della decolonizzazione, nel periodo del dopo guerra fredda e della globalizzazione, si presenta come rapporto tra Islam e società civile o Islam e democrazia, conformemente alla sostanza su cui si vuole costruire l'ordine mondiale attuale, cioè diritti umani e democrazia. Su questo punto si gioca anche lo scontro ideologico-politico interno tra cosiddetti governi arabi moderati e radicalismo islamico.

Per completare questa panoramica, faccio adesso un accenno ai rapporti tra Stati Uniti, Unione europea e Russia sempre sul tema dei diritti umani. Dopo che, per smantellare l'assetto della Guerra fredda, gli Usa e l'Ue hanno fatto la politica dei due pesi e

²³ M. ALLAM, *Arabi alla scoperta della democrazia*, "Corriere della Sera", 13/1/2004, p. 15.

due misure rispetto alla politica della Russia in Cecenia e rispetto al suo assetto costituzionale interno post-comunista, oggi, anche sotto la spinta delle Ong, c'è un cambiamento delle posizioni governative circa le sistematiche violazioni dei diritti umani, per quanto concerne la Cecenia, e circa il mancato passaggio ad una forma statale costituzionale di diritto, per quanto concerne la Russia stessa. Infatti in queste settimane vi sono stati pronunciamenti del parlamento europeo, che avverte del possibile cambiamento della politica dell'Unione verso la Russia, condizionato dall'evoluzione costituzionale di quest'ultima in direzione di un effettivo pluralismo democratico e dal comportamento in Cecenia riguardo ai diritti umani. Inoltre, dopo la conferma elettorale, avvenuta sostanzialmente senza rivali, di Vladimir Putin alla presidenza della Federazione russa, l'Ocse ha espresso preoccupazione per l'andamento poco pluralistico dell'intero processo di selezione della classe politica nella Federazione stessa. Il consigliere del presidente degli Usa alla sicurezza, Condoleezza Rice, ha detto in un'intervista che la Russia attuale è diversa dall'Unione sovietica, poiché «la gente dice quello che pensa. L'economia è molto più aperta di quanto a quei tempi avremmo immaginato»²⁴. Rimane però la preoccupazione dell'amministrazione «perché c'è una presidenza forte e mancano gli istituti di compensazione. La gente è preoccupata che il potere giudiziario non sia indipendente. Le televisioni indipendenti sono state compromesse dalla proprietà statale. Sì, il rischio che l'assenza di istituti di compensazione lasci troppo potere al Cremlino esiste. Per la Russia questo è un problema. Prima di tutto, senza una società aperta non ci sarà un'economia creativa né persone creative. In secondo luogo, è un problema perché l'approfondirsi delle relazioni fra Stati Uniti e Russia dipende da una convergenza di valori. Se la Russia diventerà mai una democrazia consolidata, la società civile – dalle associazioni private ai partiti politici – dovrà svilupparsi. È questo che fa funzionare veramente la democrazia»²⁵. Credo che in que-

²⁴ *La Russia preoccupa l'America. Putin ha troppo potere*, 28 febbraio 2004, www.radioradicale.it.

²⁵ *Ivi*.

ste affermazioni, dove riecheggiano tutte le parole d'ordine del dibattito intellettuale sopra riportato, sia espressa, accanto al giudizio sulla Russia, una visione complessiva, da parte delle classi dominanti, su quella che dovrebbe essere la sostanza dell'ordine mondiale attuale, dove sono al centro i diritti umani, la democrazia, la società civile, l'economia di mercato e lo sviluppo della creatività degli individui. Su questi contenuti si ritroverebbero tutti gli attori fin qui presi in considerazione, salvo a dissentire sui mezzi di attuazione.

III

Nel mercato mondiale della globalizzazione si presenta realizzato, a un punto di altissimo sviluppo, mai avutosi in altre società e, ovviamente, tendente ad ulteriormente allargarsi e realizzarsi al massimo grado, il rapporto sociale fondato sul valore di scambio, ossia un rapporto sociale tra i produttori e tra le loro attività produttive, fatto di equivalenze misurate in base alla quantità di tempo di lavoro oggettivato nei prodotti. Ciò crea un sistema di generale dipendenza reciproca dei produttori, giacché la produzione dell'uno dipende da quella dell'altro e così la trasformazione del prodotto dell'uno in mezzi di sussistenza personali dipende dal consumo dell'altro. Questo rapporto sociale fatto di equivalenze quantitative, nega e cancella le peculiarità qualitative dei prodotti, dell'attività produttrice e degli individui che scambiano, per cui il nesso sociale fondato sul valore di scambio è dato dalla relazione generale e dalla dipendenza generale e reciproca di individui che sono tra loro «reciprocamente indifferenti»²⁶. Il loro interesse privato, la loro determinazione individuale è dunque resa possibile nell'ambito di questo peculiare nesso sociale caratteristico della società capitalistica moderna e non di altre precedenti. Questa relazione sociale così espressa si presenta sotto forma di un'inversione: «Il carattere sociale dell'attività, così come la forma sociale

²⁶ K. MARX, *Grundrisse*, cit., p. 74; tr. it. cit., I, p. 97.

del prodotto e la partecipazione dell'individuo alla produzione, si presentano qui come qualcosa di estraneo e di oggettivo di fronte agli individui»²⁷, vale a dire che quella che è una loro relazione sociale si presenta non come tale, ossia una relazione personale tra di loro, ma come un rapporto che sussiste indipendentemente da loro e a cui essi sono subordinati; la loro dipendenza espressa, da un lato, nella forma di una grandezza oggettiva, cioè come una cosa, implica, dall'altro lato, una reciproca indifferenza tra di loro. Quindi, quello che è un rapporto sociale di persone si presenta come un rapporto di cose e quella che è una capacità delle persone come una capacità sociale delle cose. Questa relazione sociale basata sullo scambio di equivalenze quantitative, si presenta individualizzata come denaro, e la capacità sociale delle persone, rovesciata in capacità sociale delle cose, è espressa come potere d'acquisto nel mezzo di scambio che è il denaro. Questo sistema è dunque caratterizzato non dalla dipendenza personale, come in altre fasi della storia, dove la produzione e la partecipazione al prodotto erano orientate alla produzione di valori d'uso, determinati qualitativamente nel lavoro richiesto e nel suo risultato, ma da un'indipendenza personale fondata sulla dipendenza materiale da rapporti sociali che si presentano sotto forma oggettiva di relazioni tra cose. In realtà non si tratta di dipendenza "da cose", perché l'origine, anche di questo rapporto sociale che si presenta col carattere di un'oggettività impersonale, risiede in rapporti sociali storicamente determinati, i quali si invertono in rapporti di cose; ma quest'inversione è precisamente la condizione peculiare della forma di società basata sul valore di scambio, la cui tendenza è la creazione del mercato mondiale capitalistico. Il carattere generale e universale del nesso sociale fondato sul valore di scambio crea «un sistema di relazioni universali, di bisogni onnilaterali e di universali capacità»²⁸. In questo aspetto, che Marx coglieva come la funzione storica progressiva del capitale, sta anche una funzione progressiva della globalizzazione.

²⁷ *Ivi*, p. 75; tr. it. cit., pp. 97-98.

²⁸ *Ivi*, tr. it. cit., p. 99. Per il mio discorso, preferisco tradurre "*allseitig*" con "onnilaterale", anche se "universale", come ha tradotto Grillo, va di per sé bene.

Finché si considera questa apparenza del capovolgimento del rapporto sociale e della capacità delle persone in rapporto sociale e capacità delle cose, capovolgimento espresso nel denaro, qui viene cancellato quello che è il punto determinante di questa forma sociale fondata sui valori di scambio, ossia il suo carattere antagonistico: «Nei rapporti di denaro, intesi nella loro forma semplice, tutte le antitesi immanenti alla società borghese appaiono cancellate»²⁹. Ora, la teoria democratica della libertà e dell'eguaglianza, dunque dei diritti umani fondamentali, poggia su questa apparenza dello scambio semplice in cui le antitesi vengono cancellate, quindi sulla copertura dell'antitesi a una seconda potenza, visto che l'economia politica si ferma allo scambio semplice di valori di scambio. Certamente, neanche l'economia riconosce le antitesi immanenti alla società borghese, ma non le copre, come fa la teoria democratica, con le armonie ideali di eguaglianza e libertà, come se avessero le loro radici in se stesse, bensì almeno riconosce i rapporti materiali dell'esistenza, dunque la società civile, pur non analizzandola nella sua contraddizione. Quindi, in complesso, l'apparenza dell'inversione suddetta viene assunta come reale, astraendo dalle contraddizioni che essa sottende, e questa illusione si riflette in un primo grado fermandosi allo scambio semplice e poi nelle teorie dell'eguaglianza e della libertà su di esso fondate.

Infatti, finché si resta allo scambio semplice, quindi si determina il lavoro e il suo prodotto come valore di scambio, e finché la relazione tra merci è determinata come scambio reciproco tra di esse, allora gli individui appaiono solo semplici individui che scambiano, quindi solo con una determinazione formale, indipendente dalle loro qualità materiali e da quelle dei loro prodotti. Sotto questo aspetto formale, che è l'aspetto economico, non esiste tra di loro nessuna differenza, giacché «ciascuno dei soggetti è un individuo che scambia; ciascuno cioè ha con l'altro la medesima relazione sociale, che questi ha con lui»³⁰, che è quella dello

²⁹ *Ivi*, p. 152; tr. it. cit., p. 209.

³⁰ *Ivi*, p. 153; tr. it. cit., *ivi*.

scambio, quali che siano le qualità naturali di questi individui che scambiano e degli oggetti scambiati. Di conseguenza, «come soggetti dello scambio [...] la loro relazione è quella di uguaglianza»³¹. Anche le merci che essi scambiano, essendo valori di scambio, sono, ovvero vengono poste, come equivalenti a prescindere dalle loro differenze qualitative. In questa apparenza del rapporto di scambio semplice, dunque, gli individui entrano tra loro in una relazione formale di eguaglianza che, dal lato economico, riguarda tre aspetti: gli individui che scambiano, a prescindere dalle loro differenze naturali; gli oggetti che essi scambiano, equivalenti perché misurati tutti in base alla mera quantità di tempo di lavoro in essi contenuto; l'atto mediante cui i soggetti vengono posti come individui che scambiano, ossia come uguali, e i loro oggetti come valori di scambio, ossia come equivalenti. Il contenuto particolare della merce scambiata e il bisogno particolare dell'individuo che scambia stanno fuori dalla determinazione economica, che qui è solo formale. Però questo contenuto, «lungi dal compromettere l'uguaglianza sociale degli individui, fa anzi della loro diversità naturale il fondamento della loro uguaglianza sociale»³², giacché gli individui che scambiano, se avessero lo stesso bisogno, non entrerebbero nel rapporto di scambio e non sarebbero diversi come produttori. «La diversità del loro bisogno e della loro produzione offre motivo soltanto allo scambio e alla loro equiparazione sociale in esso; questa diversità naturale è perciò il presupposto della loro uguaglianza sociale nell'atto dello scambio e di questa relazione generale in cui essi si presentano l'uno rispetto all'altro come individui produttivi»³³. Ma poiché il motivo dello scambio è che l'un individuo ha bisogno dell'altro, quindi essi si integrano reciprocamente, ecco che nello scambio «essi stanno non solo in rapporto di uguaglianza, ma anche in rapporto sociale»³⁴. Infine, il fatto che il motivo dello scambio è che l'uno può soddisfare il suo bisogno mediante il prodotto dell'altro e l'uno è

³¹ *Ivi*; tr. it. cit., pp. 209-210.

³² *Ivi*; p. 154; tr. it. cit., p. 211.

³³ *Ivi*.

³⁴ *Ivi*; tr. it. cit., p. 212.

il proprietario dell'oggetto del bisogno dell'altro, «dimostra che ciascuno è sovrano, come uomo, del suo proprio particolare bisogno»³⁵ e presuppone come nota la comune essenza umana generica, giacché gli animali non producono normalmente l'uno per l'altro: anche uno sciame di api che lavora in comune, produce solo la stessa cosa e l'elefante e la tigre non producono per soddisfare reciprocamente i loro rispettivi bisogni. Vediamo così come i diritti umani, appunto in quanto umani, poggiano sul rapporto di scambio semplice, il quale a sua volta copre altre contraddizioni, ma alla superficie presenta l'umanità dell'uomo, la sua essenza generica, sia pure in modo alienato. Vi è dunque un chiaro riflesso, nel principio democratico dell'eguaglianza, cioè di un fondamentale diritto umano borghese, del rapporto di scambio semplice.

Sempre in questo rapporto di scambio semplice, proprio perché la loro diversità naturale pone gli individui che scambiano in una relazione formale di eguaglianza e in un rapporto sociale, dunque umano, avendo l'uno bisogno del prodotto dell'altro, ne consegue che tali individui che scambiano entrano nella determinazione della libertà. Nonostante che l'uno abbia bisogno del prodotto del lavoro dell'altro e viceversa, nessuno dei due soggetti dello scambio si appropria della merce dell'altro con la violenza, ma, al contrario, nell'atto dello scambio, ognuno si conferma come proprietario della merce propria, permeata dalla sua volontà. In conseguenza di questo fatto, ciascuno aliena la sua merce con la libera volontà facendosi l'uno mezzo dell'altro per poter raggiungere il suo scopo, ossia soddisfare il suo bisogno attraverso il prodotto del lavoro dell'altro. Ciascuno diventa mezzo dell'altro solo come scopo a se stesso e la reciprocità presupposta all'atto dello scambio, in cui ciascuno diventa essere per l'altro solo in quanto è essere per sé, quindi ciascuno è mezzo e scopo, pur essendo condizione dello scambio e motivo dell'intero atto, è tuttavia indifferente ai singoli interessi antitetici degli individui, procede, dice Marx, alle loro spalle. «Dall'atto dello scambio stesso l'individuo, ciascuno dei due, è riflesso in sé come soggetto esclu-

³⁵ *Ivi.*

sivo e sovrano (determinante) del medesimo. Con ciò è posta allora la piena libertà dell'individuo»³⁶. Essa consiste dunque nell'assenza di violenza da ambo le parti e nella volontarietà della transazione reciproca, nel porsi ciascuno come mezzo dell'altro ma per essere fine a se stesso, quindi nel servire per essere individuo sovrano ed egemone. Consiste nell'interesse egoistico proprio e nella consapevolezza dell'interesse egoistico dell'altro, ragione per cui l'interesse comune sta nella bilateralità e nella multilateralità, nella reciproca egoistica autonomia: «L'interesse comune [...] è lo scambio dell'interesse egoistico. L'interesse generale è appunto la generalità degli interessi egoistici»³⁷.

Mentre la forma dello scambio pone gli individui nella relazione di eguaglianza, il contenuto che li spinge allo scambio li pone nella relazione della libertà: «Non solo dunque uguaglianza e libertà sono rispettate nello scambio basato sui valori di scambio, ma lo scambio di valori di scambio è anzi la base produttiva, reale di ogni uguaglianza e libertà»³⁸. Uguaglianza e libertà non sono, pertanto, solo delle caratteristiche inerenti all'atto di scambio, nel senso che i soggetti che scambiano devono essere eguali e liberi perché sia rispettato questo tipo di scambio, ma lo scambio stesso dei valori di scambio è la base dei rapporti sociali, giuridici e politici di eguaglianza e di libertà. Ne consegue che la democrazia legittimata sulla base dei diritti umani universali, dunque la democrazia moderna *tout court*, non ha la sua radice in se stessa, quindi non è un valore ideale e politico in sé sussistente, ma è fondata sulla base reale del rapporto sociale caratterizzato dallo scambio dei valori di scambio. Uguaglianza e libertà «come idee pure [...] sono soltanto le espressioni idealizzate»³⁹ di questa base sociale caratterizzata dal valore di scambio; «e in quanto si sviluppano in rapporti giuridici, politici e sociali, esse sono soltanto questa base ad una diversa potenza»⁴⁰. Sia la libertà e l'eguaglianza antiche che quelle medievali, mancano di questa determina-

³⁶ *Ivi*, p. 156; tr. it. cit., p. 214.

³⁷ *Ivi*.

³⁸ *Ivi*.

³⁹ *Ivi*.

⁴⁰ *Ivi*.

zione fondata sull'universale scambiabilità, giacché la libertà e l'eguaglianza antiche si fondano sul «lavoro coercitivo diretto»⁴¹ che costituisce la base reale della comunità, mentre la libertà e l'eguaglianza medievali hanno come base non il lavoro coercitivo, ma il lavoro come privilegio che «ha luogo con riguardo ad una struttura comunitaria intesa come qualcosa di superiore»⁴², ossia avviene nelle corporazioni. Ma né il lavoro coercitivo diretto, né il lavoro volto alla superiore comunità corporativa sono «lavoro generale che produce valori di scambio»⁴³; perciò sia la società antica che quella medievale crollano ogni volta che si sviluppa questa base e di conseguenza si sviluppano la libertà e l'eguaglianza universalmente estese.

Se dunque la democrazia e i diritti umani sono soltanto la società fondata sui valori di scambio, in altre parole, sono soltanto la società borghese e il mercato mondiale a una diversa potenza, quella ideale, si comprende che i diritti umani diventano sempre più il fondamento del diritto internazionale quanto più la società borghese, fondata sullo scambio dei valori di scambio, si espande su tutta la terra. Pertanto nell'epoca della globalizzazione la politica dei diritti umani è solo l'espansione, a livello politico e ideale, della base produttiva della società capitalistica. Poiché solo il sistema monetario, quale è sviluppato massimamente nel mercato mondiale, realizza un sistema universale basato sui valori di scambio, e poiché, sulla duplice caratteristica di eguaglianza e libertà inerenti al rapporto di denaro, in cui tutte le antitesi vengono cancellate, trova fondamento la teoria democratica borghese dei diritti fondamentali di eguaglianza e libertà, non è assolutamente un caso che, nel momento in cui il capitale realizza sempre di nuovo la tendenza, data immediatamente nel suo stesso concetto, a creare il mercato mondiale, quindi diventa dominante il rapporto sociale fondato sullo scambio dei valori di scambio, la questione dei diritti umani o della democrazia assurge a tema centrale del nuovo ordine mondiale, dunque diviene il contenuto

⁴¹ *Ivi.*

⁴² *Ivi*; tr. it. cit., p. 215.

⁴³ *Ivi*; tr. it. cit., pp. 214-215.

della pace e, conseguentemente, il titolo di legittimità delle eventuali guerre. Sotto quest'ultimo riguardo, sia la via pacifica allo sviluppo, da favorire nei paesi non occidentali, sia le guerre intraprese per difendere i diritti umani là dove sono violati o per prevenirne ulteriori e più gravi violazioni, presuppongono il mercato mondiale, quindi lo scambio universalizzato dei valori di scambio, di cui i diritti umani sono solo l'espressione idealizzata.

Ora però, questa determinazione dello scambio di valori di scambio in modo semplicemente formale, cioè come rapporto tra individui posti come eguali e liberi nell'atto dello scambio, è solo la superficie al di sotto della quale si svolgono altri processi, dove «questa apparente uguaglianza e libertà degli individui scompare»⁴⁴. Gli individui come soggetti dello scambio, posti nella relazione di eguaglianza e libertà, non sono nulla di naturale, ma sono prodotto di un processo storico. Nell'epoca storicamente determinata della società fondata sullo scambio dei valori di scambio questa specifica relazione sociale è presupposta agli individui stessi: qui infatti il prodotto di un individuo diventa prodotto per lui nel rapporto sociale storicamente determinato, ossia può produrre solo in quanto produce valori di scambio e può trasformare il suo prodotto in mezzi di sussistenza solo in quanto dipende dal consumo di tutti gli altri. In tal modo esso è già posto nella divisione del lavoro, quindi in un rapporto che non è più quello di semplice individuo libero che scambia con un altro individuo parimenti libero ed eguale. Tutto ciò mostra che questo individuo libero ed eguale non è affatto tale per natura, ma innanzitutto in seguito a un processo storico, e in secondo luogo, e soprattutto, in forza di un rapporto sociale che non scaturisce per nulla dall'immediata volontà di lui stesso in quanto individuo che scambia; anzi, in questo rapporto sociale egli è posto come libero ed eguale solo formalmente, mentre in realtà è massimamente dipendente. Perciò questa libertà e questa eguaglianza sono solo apparenti. Inoltre nello scambio universale dei valori di scambio, giunto al punto del suo massimo sviluppo, si realizzano rapporti di produ-

⁴⁴ *Ivi*, p. 159; tr. it. cit., p. 218 ("degli" individui – *der Individuen* – e non «dell'» individuo).

zione che non consistono affatto nella semplice determinazione formale dell'eguaglianza e della libertà. Nel valore di scambio è contenuta in forma latente l'antitesi centrale di questa forma di produzione, quella tra capitale e lavoro salariato. Infatti questa apparenza dello scambio semplice è un'astrazione mediata dalle antitesi più profonde che ne cancellano l'espressione unilaterale degli individui formalmente eguali che scambiano in base a un atto di libera volontà.

Lo scambio universale dei valori di scambio è realizzato nel modo più universale possibile dal rapporto di produzione capitalistico. Il capitale è composto di tempo di lavoro oggettivato nel materiale di lavoro, tempo di lavoro oggettivato nello strumento di produzione e tempo di lavoro oggettivato nel prezzo del lavoro. Nel corso del processo di produzione le prime due parti, anche se mutano la loro forma di esistenza materiale, «rimangono inalterate come parti costitutive del capitale»⁴⁵. Viceversa nel prezzo del lavoro si realizza lo scambio di una data quantità di lavoro oggettivato con una data quantità di lavoro vivo. Ora però, se questo scambio fosse effettivamente uno scambio nel modo sopra esaminato, in cui tra soggetti eguali e liberi si scambia una data quantità di lavoro vivo con tutto il lavoro oggettivato che esso ha prodotto, allora avremmo uno scambio solo formale, in cui il lavoro vivo si scambierebbe solo con una sua trasformazione in lavoro oggettivato, quindi avrebbe alterato solo la sua esistenza materiale. Ma in tal modo non avremmo affatto un modo di produrre fondato sul capitale, che rende possibile l'universale scambiabilità dei valori di scambio e quindi il mercato mondiale. Infatti, perché ciò si verifichi, «lo scambio tra capitale e lavoro, il cui risultato è il prezzo del lavoro, se da parte dell'operaio è uno scambio semplice, da parte del capitalista deve essere un non-cambio. Egli deve ricevere più valore di quanto ha dato. Lo scambio, dal lato del capitale, deve essere soltanto apparente, appartenere cioè ad una determinazione economica formale diversa da quella dello scambio, o altrimenti il capitale come capitale e il lavoro come

⁴⁵ *Ivi*, p. 227; tr. it. cit., p. 312.

lavoro opposto al capitale sarebbero impossibili»⁴⁶. Ne conseguirebbe che il lavoro cessa di essere la fiamma che mantiene in vita continuamente la creazione dei valori di scambio, ossia, trasformandosi in capitale, genera e riproduce incessantemente il mercato mondiale. Il fatto che lo scambio debba essere, da parte dell'operaio, uno scambio semplice, mentre per il capitalista debba essere un non-cambio, è essenziale al modo di produrre basato sul capitale, giacché la sua autovalorizzazione, quindi la sua stessa esistenza come capitale, presuppone che quello scambio espresso nel prezzo del lavoro, dunque nel salario, sia solo apparente, altrimenti si avrebbe una produzione mirante solo al valore d'uso, come in altri modi di produzione, ma non al valore come tale, il valore di scambio, che è per il capitale l'unico suo obiettivo, il suo unico valore d'uso. Perciò, quello che l'operaio scambia col capitale è «l'attività creatrice di valore con un valore predeterminato indipendentemente dal risultato della sua attività»⁴⁷. Questo valore predeterminato è la quantità di tempo di lavoro richiesto per produrre i mezzi di sussistenza che permettono all'operaio di restaurare il suo valore di scambio, ossia la sua capacità lavorativa, grazie alla quale egli può rinnovare lo scambio stesso e quindi continuare a lavorare per il capitale. L'equivalente di questi mezzi di sussistenza è il prezzo del lavoro. Se per mantenere in vita l'operaio durante un'intera giornata lavorativa occorresse la stessa giornata lavorativa, allora avremmo solo lo scambio del lavoro vivo con la sua stessa trasformazione in lavoro oggettivato, quindi, come visto poc'anzi, il capitale non esisterebbe come capitale e la proprietà dei mezzi di produzione e del materiale di lavoro da parte del capitalista sarebbe solo nominale. Ma se a riprodurre la capacità lavorativa dell'operaio, insomma l'attività creatrice di valore, occorre meno tempo di una giornata lavorativa, «allora il plusvalore del prodotto risulta automaticamente, perché il capitalista ha pagato soltanto il prezzo di mezza giornata lavorativa, mentre ne ottiene una intera oggettivata nel prodotto; dunque, per la seconda metà della giornata lavorativa egli non ha scam-

⁴⁶ *Ivi*, p. 228; tr. it. cit., p. 313.

⁴⁷ *Ivi*, p. 229; tr. it. cit., p. 314.

biato nulla»⁴⁸. Perciò per il capitale è questione di vita o di morte ridurre il tempo di lavoro necessario, ossia quello in cui viene riprodotto l'equivalente dei mezzi di sussistenza per l'operaio affinché questi riprenda il processo di produzione all'indomani, e aumentare il tempo di lavoro supplementare ovvero il pluslavoro, di cui si appropria gratis. L'autovalorizzazione, nel modo specifico in cui la realizza il capitale, e senza della quale non esisterebbe come capitale, consiste nel fatto che esso senza scambio si appropria di una certa quantità di lavoro oggettivato e scambia con l'operaio solo la mera riduzione di quest'ultimo a forza-lavoro. Visto dalla parte dell'operaio, questo processo di valorizzazione del capitale si presenta così: «Se l'operaio ha bisogno soltanto di mezza giornata lavorativa per viverne una intera, allora, per condurre la sua esistenza di operaio, ha bisogno di lavorare soltanto mezza giornata. La seconda metà della giornata lavorativa è lavoro coercitivo; è pluslavoro. Ciò che dalla parte del capitale si presenta come plusvalore, dalla parte dell'operaio si presenta esattamente come pluslavoro che oltrepassa il suo bisogno di operaio, oltrepassa cioè il suo immediato bisogno di conservare il suo organismo»⁴⁹. Qui sta il punto centrale della questione: per produrre l'universalità dello scambio dei valori di scambio, il capitale deve valorizzarsi, quindi conservarsi come capitale, e ciò significa produrre plusvalore. Ma, visto dalla parte dell'operaio, la produzione capitalistica del plusvalore significa aumento del tempo di lavoro oltre quello che oltrepassa il suo bisogno di operaio, cioè bisogno di sostentarsi per continuare a produrre; quindi, significa lavoro coercitivo, ossia sfruttamento. Dunque, la creazione del mercato mondiale e la sua estensione hanno come condizione ineliminabile l'antagonismo tra capitale e lavoro, e ciò vuol dire in ultima analisi l'incessante aumento dello sfruttamento.

La globalizzazione, intesa come estensione illimitata del mercato mondiale, si presenta in superficie come universalizzazione dello scambio dei valori di scambio, nel quale gli individui vengo-

⁴⁸ *Ivi*, p. 230; tr. it. cit., p. 316.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 230-231; tr. it. cit., pp. 316-317.

no posti come formalmente eguali e liberi di alienare i propri prodotti. Questa libertà e quest'eguaglianza presenti nello scambio, sono trasposte idealmente nei diritti umani e politicamente nella realizzazione mondiale della democrazia. Ma in realtà questa eguaglianza e questa libertà del rapporto di scambio semplice comportano una sempre più universale dipendenza dei produttori tra di loro e una sempre più universale dipendenza della trasformazione del prodotto di ciascuno in mezzi di sussistenza dal consumo di tutti gli altri. Al fondo di questa dipendenza si trova il carattere antagonistico tipico del modo di produrre del capitale. Infatti esso è, come abbiamo visto, produzione del plusvalore e ciò significa, dal punto di vista dell'operaio, creazione di pluslavoro, cioè di lavoro coercitivo sotto l'apparenza di un libero scambio. Di conseguenza la globalizzazione come creazione del mercato mondiale, significa aumento dello sfruttamento del lavoro (e ciò quanto più la centralità della grande fabbrica sembra perdersi), così come, parimenti, l'espansione della democrazia significa estensione del dominio di classe del capitale. Se al fondo dei rapporti di eguaglianza e libertà dello scambio semplice sta l'universale dipendenza dei produttori tra loro e della sussistenza di ciascuno in quanto produttore dal consumo di tutti gli altri, risulta evidente la problematicità del tentativo di alcuni movimenti contestatori della globalizzazione, dei contadini sudamericani o francesi che vi sono collegati ecc., di praticare forme alternative di coltivazione e di scambio che sfuggano al mercato mondiale, o, più in generale, forme di commercio equo e solidale, oppure forme di attività cosiddette *no-profit*, volontariati nel campo dell'economia, finché permane il modo capitalistico di produrre che è alla base di quelle universali e non aggirabili dipendenze suddette. Allo stesso modo, le protezioni doganali a vantaggio dei contadini di alcuni Stati europei, riconosciute come uno degli ostacoli maggiori sia al progresso delle trattative nel Wto verso un allagamento del mercato mondiale, sia al processo di unificazione europea sulla base della globalizzazione, cadranno con l'espandersi della concorrenza posta dal mercato mondiale stesso. E l'abbattimento dei regimi dominanti negli Stati-canaglia, insieme con l'instaurazione dei diritti umani e della democrazia, presuppone come base economica l'instaurazione del sistema dello scambio dei valori

di scambio, quindi dell'universale dipendenza dei produttori tra loro e dell'universale dipendenza della trasformazione del proprio prodotto in mezzi di sussistenza dal consumo degli altri. Perciò i piccoli contadini e, ancor più, tutte le forme di vita comunitarie, tribali ecc., dovranno essere distrutte dal capitalismo che ivi si espanderà. Di qui proviene la ribellione alla globalizzazione, organizzata in guerra santa, con il modo di combattere dei *kamikaze*, i quali hanno la loro base materiale in forme di produzione e di proprietà privata diretta dei mezzi di produzione, forme, queste, sulla cui tomba soltanto può nascere il rapporto sociale fondato sullo scambio dei valori di scambio e, di conseguenza, la democrazia con i suoi diritti umani. Al fondo di questo sistema fondato sullo scambio universale, c'è lo scambio tra lavoro vivo e lavoro oggettivato, che in realtà è un non-cambio, quindi è appropriazione del primo da parte del secondo con la coercizione al pluslavoro mediante il salario. Perciò la distruzione delle forme di produzione basate sulla proprietà privata diretta dei mezzi di produzione da parte del produttore, che la globalizzazione porta con sé, significa l'instaurazione di una forma di proprietà privata fondata sull'antagonismo tra produttore e detentore dei mezzi di produzione, dunque sullo sfruttamento del lavoro nel modo specifico in cui lo fa il capitale, ossia con la creazione scientifica del plusvalore mediante la costrizione scientificamente organizzata al pluslavoro.

Dal carattere coercitivo del lavoro prestato sotto l'apparenza di uno scambio di equivalenti tra eguali possessori, rispettivamente, di merce capitale e di merce forza-lavoro, ma in realtà fondato su un'appropriazione forzata e sullo sfruttamento, espresso nel pluslavoro dell'operaio, proviene la disuguaglianza tra le varie zone del mondo, ad esempio tra quelle dell'emisfero settentrionale e quelle dell'emisfero centro-meridionale della terra, e all'interno degli stessi Stati, ricchi o poveri che siano. Marx aveva osservato nel *Discorso sulla questione del libero scambio*, pronunciato il 9 gennaio 1848 all'Associazione democratica di Bruxelles: «Se i liberoscambisti non possono comprendere come un paese possa arricchirsi a spese di un altro, non dobbiamo stupircene; poiché questi stessi signori non vogliono neppure comprendere come all'interno di un paese una classe possa arricchirsi a spese di un'al-

tra classe»⁵⁰. Infatti i sostenitori del libero scambio e del suo carattere filantropico, perché universalistico, si fermano alla superficie dello scambio semplice – quindi anche alla superficie dei diritti umani democratici – e non considerano le più profonde antitesi che esso copre e che si rivelano considerando il movimento della produzione capitalistica fondato sulla costrizione al pluslavoro. Poiché qui lo scambio è in realtà un non-cambio tra lavoro oggettivato e lavoro vivo sotto l'apparenza dello scambio semplice che avviene tra una parte di lavoro oggettivato e la forza-lavoro, dunque è un rapporto costrittivo, ne consegue che il rapporto tra capitale e lavoro è di antagonismo sotto forma di una libera alienazione apparentemente realizzata senza violenza. È proprio questo antagonismo, che sta al fondo del sistema universale dello scambio dei valori di scambio e del sistema dei diritti umani di eguaglianza e libertà, sia nella base economica che nella sua idealizzazione democratica, a condizionare l'alternarsi di pace e guerra nella politica mondiale corrispondente alla forma capitalistica di produzione. Questa «guerra civile più o meno latente all'interno della società attuale»⁵¹ tra capitalisti e operai (producano essi beni materiali ossia durevoli, oppure beni immateriali, quali servizi, relazioni sociali ecc.), è sempre in atto, anche se, come oggi accade, non appare in superficie, ma è coperta dalla lotta sui diritti umani tra democrazie e fondamentalismi. Nel *Manifesto del Partito comunista*, del 1848, Marx ed Engels osservano: «Le separazioni e gli antagonismi nazionali dei popoli vanno scomparendo sempre più già con lo sviluppo della borghesia, con la libertà di commercio, col mercato mondiale, con l'uniformità della produzione industriale e delle corrispondenti condizioni d'esistenza»⁵². Gli autori del *Manifesto* connettevano l'espansione della grande industria e del mercato mondiale alle crisi e al crollo del capitalismo insieme con la rivoluzione in cui sarebbe culminato il pro-

⁵⁰ K. MARX, F. ENGELS, *Werke*, cit., Bd. 4, p. 457; tr. it. di F. CODINO e A. SCARPONI, *Libero scambio e economia nazionale*, Roma, 1992, p. 24.

⁵¹ *Ivi*, p. 473; tr. it. cit., p. 102.

⁵² *Ivi*, p. 479; tr. it. cit., p. 116.

cesso di unione sempre crescente del proletariato in classe, unione resa possibile dall'uniformazione delle condizioni di vita nella grande industria, dall'oscillazione dei salari e dalla precarietà dell'esistenza degli operai causata dall'introduzione delle macchine. Perciò pensavano che il dominio rivoluzionario del proletariato avrebbe fatto scomparire sempre di più quelle separazioni ed antagonismi nazionali. Infatti una delle prime condizioni dell'emancipazione del proletariato sarebbe stata «l'azione unita, per lo meno dei paesi civili»⁵³. Solo il proletariato sempre più unito, grazie alle condizioni preparate dall'espansione del mercato mondiale e, successivamente, grazie all'emancipazione intrapresa con la rivoluzione, sarebbe stato capace di far sparire gli antagonismi tra nazioni, popoli e Stati: ma ciò avviene perché la rivoluzione abolisce lo sfruttamento di una classe su un'altra e quindi quello di un individuo su un altro, essendo, come abbiamo letto nel *Discorso sulla questione del libero scambio*, l'arricchimento di un paese alle spalle di un altro conseguenza dell'arricchimento di una classe alle spalle di un'altra. Pertanto, «lo sfruttamento di una nazione da parte dell'altra viene abolito nella stessa misura che viene abolito lo sfruttamento di un individuo da parte dell'altro. Con l'antagonismo delle classi all'interno delle nazioni scompare la posizione di reciproca ostilità fra le nazioni»⁵⁴. Il punto che interessa cogliere in queste affermazioni, è che vi è un nesso strettissimo tra la dinamica della pace e della guerra e l'esistenza dello sfruttamento tra le classi. Nel mercato mondiale, già la tendenza della borghesia è di far scomparire gli antagonismi tra le nazioni per incrementare l'universale scambiabilità dei valori di scambio, in cui il rapporto sociale si presenta come eguaglianza e libertà. Ma poiché questo rapporto di scambio espresso nel denaro copre profondi antagonismi di classe dovuti allo sfruttamento e all'appropriazione costringente del lavoro altrui, ecco che nel mercato mondiale le ostilità tra le nazioni non possono essere affatto abolite, perché sono la conseguenza di questo sfruttamento. Per-

⁵³ *Ivi.*

⁵⁴ *Ivi.* Ho corretto, nella traduzione, «di un'altra» e «di un altro» con «dell'altra» (*durch die andere*) e «dell'altro» (*durch das andere*).

ciò, solo l'emancipazione umana conseguente alla soppressione di rapporti di dominio di classe può abolire l'ostilità politica, latente o manifesta, tra le nazioni, cioè lo stesso diritto internazionale come alternarsi di guerra e pace, giacché nel mercato mondiale, sotto l'ostilità tra le nazioni, si svolge la più profonda guerra civile tra la classe dei capitalisti e quella degli operai.

Tra la fine della seconda guerra mondiale e la globalizzazione della svolta di secolo, mi sembra che si stiano verificando alcune delle contraddittorie tendenze analizzate da Marx. Come ho già accennato, alla base della creazione post-bellica degli organismi finanziari e commerciali internazionali c'era l'intenzione, manifestata prima di tutto dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, cioè dai paesi massimamente sviluppati dal punto di vista capitalistico, di evitare quelle condizioni che nella prima metà del ventesimo secolo avevano portato alle guerre mondiali. Ma soprattutto nel progredire delle trattative sul commercio mondiale, dal Gatt al Wto, si vede il tentativo di connettere il superamento del protezionismo e l'estensione del libero commercio, con lo sviluppo di relazioni pacifiche tra gli Stati e il livellamento delle disuguaglianze economiche e sociali tra i due emisferi del pianeta. Nella posizione di Soros, sopra riportata, è sostenuta la connessione tra lo sviluppo delle istituzioni internazionali, la creazione di una società aperta mondiale e l'estensione del mercato mondiale della globalizzazione, sebbene quest'ultimo generi delle contraddizioni che perciò debbono essere governate dalle suddette istituzioni. Tutto ciò corrisponde all'affermazione di Marx ed Engels per cui con lo sviluppo del mercato mondiale e l'uniformità delle condizioni di vita portate dallo sviluppo industriale – che qui possiamo estendere anche alla fase cosiddetta post-industriale – la posizione di reciproca ostilità tra le nazioni dovrebbe andare scomparendo già entro il quadro dei rapporti capitalistici di produzione. Ciò significa che la creazione della democrazia mondiale, ovvero la democratizzazione degli Stati su scala mondiale, favorisce la tendenza alla pace. Sotto questo aspetto la posizione dei neoconservatori non si distingue particolarmente da quella di Soros quanto all'obiettivo, anzi, a me sembra che essa confermi ancora di più la prognosi di Marx ed Engels. Infatti i neoconservatori giustificano la guerra preventiva e gli interventi costringitivi, da parte degli Stati

Uniti, unilaterali o comunque prescindenti dal consenso di Europa, Russia, Cina, paesi arabi moderati, solo nella misura in cui esistono degli Stati-canaglia e dei gruppi terroristici che si muovono su tutto il pianeta. Allo stesso modo, essi giustificavano in precedenza una politica di riarmo nei confronti dell'Unione Sovietica, vista come potenza oppressiva, contraria alla democrazia. Ma una volta che, poniamo, i governi di questi Stati-canaglia siano stati eliminati e al loro posto sia stata instaurata la democrazia con il rispetto dei diritti umani, e una volta che la Russia e la Cina si siano evolute in senso democratico, dovrebbero crearsi condizioni per delle relazioni più pacifiche tra gli Stati, grazie allo sviluppo del libero mercato con le sue virtù, connesso con la democrazia. Anzi, poiché i neoconservatori, a differenza di Soros, stanno più dalla parte di quello che quest'ultimo chiama "il fondamentalismo del mercato", essi pensano in modo più vicino a Marx ed Engels, secondo i quali proprio lo sviluppo del mercato mondiale, con l'uniformità della produzione e delle condizioni corrispondenti di vita, riduce la posizione di reciproca ostilità tra le nazioni. Ovviamente essi, a differenza di Marx ed Engels, non credono che il dominio del proletariato farebbe scomparire ancora di più queste ostilità, perché sostengono, al contrario, che questo dominio le aumenterebbe a dismisura, come è avvenuto quando c'era l'Unione Sovietica. Ora però, se è vero, come io ritengo, che la posizione di ostilità, latente o palese, tra nazioni, blocchi, emisferi, culture, dipende dall'antagonismo delle classi all'interno di ciascuna di quelle entità geo e sociopolitiche, ragion per cui solo l'abolizione del potere, da parte di un individuo, di appropriarsi costrittivamente del lavoro altrui sotto l'apparenza di uno scambio eguale, abolizione effettuata dalla stessa classe lavoratrice, può fare scomparire anche le ostilità politiche, ecco che proprio l'espansione del mercato mondiale nella globalizzazione, quindi anche l'instaurazione della democrazia mondiale, non cancella la contraddizione. Infatti, da un lato lo scambio universale di equivalenti, di cui la democrazia rappresenta l'idealizzazione, tende a realizzare eguaglianza e libertà, quindi tende alla pace, ma dall'altro lato, essendoci al fondo dello scambio dei valori di scambio l'antagonismo tra capitale e lavoro salariato, ossia il dominio di un individuo sull'altro, sviluppantesi a dominio di una classe sul-

l'altra, l'ostilità politica tra Stati, aree geopolitiche ecc., non cessa ma si accresce, non importa se in modo palese o latente. Perciò bisogna chiedersi che cosa potrà accadere a metà o alla fine di questo secolo, continuando a dominare sulla terra il modo capitalistico di produzione, quindi appena la Russia, la Cina, l'India ecc., avranno conformato ad esso tutti i loro rapporti sociali, appena l'Unione europea sarà diventata un soggetto politico compiuto e appena, mettiamo, si sarà realizzato il progetto americano di creare nell'area mediorientale, anche e soprattutto attraverso l'egemonia economico-politica israeliana, democrazia e sussunzione reale del lavoro e della società intera sotto il capitale. Dato che tutto ciò comporta l'intensificazione dello sfruttamento del lavoro altrui, materiale o immateriale che sia, e perciò l'accrescersi dello sfruttamento di uno Stato o di un blocco – si pensi all'Africa – da parte di un altro, a quel punto o c'è la soppressione rivoluzionaria dei rapporti capitalistici esistenti, ad opera delle stesse forze produttive, materiali o immateriali, che il capitale stesso ha messo in moto, oppure vi saranno, tra grandi blocchi capitalistici, guerre mondiali di ben più alta intensità, anche nucleare, rispetto a quelle odierne in Medio Oriente o in Africa, che sono comunque di bassa intensità. E ciò accadrà nonostante tutti i tentativi di creare organizzazioni mondiali della pace e dello sviluppo, giacché, se è vero che esse esprimono la tendenza, già presente nel mercato mondiale, ad abolire le separazioni e gli antagonismi nazionali, solo la proprietà delle condizioni di esistenza da parte degli individui associati liberamente, può fare scomparire sempre più quelle ostilità.

Da quanto detto, dovrebbe risultare anche il punto per me fortemente problematico della posizione di Soros. Infatti egli assume come base di partenza indiscutibile il mercato mondiale, lo scambio dei valori di scambio nella sua forma superiore, della quale certamente rileva, molto più correttamente dei neoconservatori, le contraddizioni, mostrandone l'evoluzione, ovvero l'involuzione, verso la finanziarizzazione dei mercati, le crisi, le instabilità e gli squilibri, da cui conseguono le disuguaglianze sociali e politiche; ma si ferma pur sempre allo scambio semplice e non va a scavare in direzione delle più profonde antitesi che stanno sotto questo scambio. E invece gli squilibri dei mercati finanziari e le di-

suguaglianze che la concorrenza lasciata a se stessa genera, sono ciò che vi è di più profondo, il mistero nascosto proprio di quella «libera concorrenza [che] produce più ricchezza del controllo statale»⁵⁵, di quella «globalizzazione [che] impedisce agli stati di abusare del proprio potere e offre un livello di libertà che nessuno stato potrebbe garantire»⁵⁶. Infatti, se il mercato evolve verso la finanziarizzazione, le crisi e le instabilità, gli squilibri sociali e politici, è perché esso è la forma in cui una classe domina su un'altra, ossia è perché, alla base di quelle cosiddette "opportunità che la globalizzazione offre" – frase che è solo un altro modo per esprimere la relazione formale della libertà ed eguaglianza con cui si presenta lo scambio semplice –, vi è l'appropriazione forzosa del lavoro altrui, senza scambio ma sotto l'apparenza dello scambio. Allora, si può essere d'accordo con Soros nel dire che questa contraddizione si affronta con un intervento specificamente politico, perché la cosiddetta "spontaneità" del mercato porta disuguaglianze e guerre, ma quest'intervento non può che provenire da quella che è la fonte stessa della produzione della ricchezza capitalistica, la forza-lavoro operaia materiale e immateriale diventata classe, perciò non può che essere antagonistico rispetto ai rapporti sociali di produzione esistenti alla base della globalizzazione. Anche se la democrazia rappresenta pur sempre un progresso rispetto alle altre forme precedenti quella costituita dallo Stato e dalle relazioni internazionali del capitalismo, essa è del tutto inadeguata ad intervenire su quei cosiddetti "squilibri", in realtà antagonismi inerenti a quello stesso modo di produzione, appunto perché li nasconde nelle armonie idealizzate di libertà ed eguaglianza. Perciò la differenza che Soros rileva tra democrazia e capitalismo, dipende solo dal fatto che la democrazia presenta quella cancellazione delle antitesi del rapporto di produzione capitalistico, già precedentemente operata a livello economico nell'apparenza dello scambio semplice, ad una potenza diversa, ossia sul piano ideale, che si sviluppa in rapporti giuridici, politici e socia-

⁵⁵ G. SOROS, *Se il capitalismo è contro la democrazia*, cit.

⁵⁶ *Ivi*.

li. Soros ritiene con Amartya Sen che lo sviluppo dovrebbe essere definito in termini di libertà e non di prodotto interno lordo. Ma nel separare l'aspetto positivo della globalizzazione, inteso come opportunità di ricchezza e di superamento dell'antagonismo tra le nazioni, da quello negativo, inteso come fondamentalismo del mercato creatore di disuguaglianze, le quali si potrebbero correggere con la democrazia e la politica economica volta a incrementare lo sviluppo, senza però eliminare il rapporto capitalistico di produzione, Soros finisce col ritenere che gli squilibri il mercato li crea solo a livello della distribuzione, trascurando la produzione. Questo di ritenere che i difetti della globalizzazione siano correggibili solo regolando politicamente la distribuzione, è un classico punto dei critici democratici della globalizzazione stessa. Marx, viceversa, aveva osservato che «prima di essere distribuzione dei prodotti, la distribuzione è: 1) distribuzione degli strumenti di produzione e 2) [...] distribuzione dei membri della società tra i differenti generi di produzione [...]». La distribuzione dei prodotti non è evidentemente che un risultato di questa distribuzione che è compresa nel processo di produzione stesso e che determina la struttura della produzione⁵⁷. La forma di distribuzione è dunque storicamente determinata, nelle varie epoche, dalla specifica forma di produzione che predomina in ciascuna di esse, giacché, prima della divisione del prodotto sociale, esiste già una distribuzione dei mezzi di produzione e questa avviene in modo antagonistico, ragion per cui già qui c'è una distribuzione ineguale. Perciò, come la sostanza del processo economico è lo sfruttamento del lavoro altrui senza scambio sotto l'apparenza dello scambio, così il piano ideale dei diritti umani, sviluppato in rapporti sociali, giuridici e politici, trasferisce ad un'altra potenza il dominio di una classe su un'altra. Questo rende difficile una redistribuzione della ricchezza senza toccare quel rapporto di produzione che è alla base della stessa forma democratica, cioè, per dirla nei termini della *Questione ebraica*, senza avviare la compiuta emancipazione *umana*, la cui incompiutezza è coperta dalla compiuta emancipazione *politica* fondata sui diritti umani.

⁵⁷ K. MARX, *Grundrisse*, cit., p. 17; tr. it. cit., I, pp. 21-22.

Il processo di valorizzazione del capitale avviene dunque come produzione del plusvalore in due modi antitetici, che si presuppongono reciprocamente. Un primo modo di produzione del plusvalore, Marx lo chiama "produzione del plusvalore assoluto". Esso si ha attraverso il semplice aumento assoluto della giornata lavorativa, ossia il capitalista la prolunga oltre il punto in cui l'operaio avrebbe prodotto solo i mezzi della sua sussistenza, e così crea quel pluslavoro di cui si appropria gratis per valorizzarlo. Il lavoro rimane sempre coercitivo, come in forme di produzione precedenti quella capitalistica, ma ora la costrizione si realizza non sulla base della dipendenza personale, bensì nella forma dello scambio di equivalenti, appunto come un non-cambio sotto l'apparenza dello scambio. Questo modo di produrre il plusvalore come plusvalore assoluto, caratterizza la fase che Marx chiama di "sussunzione formale del lavoro nel capitale". Qui il capitale si sottomette dei processi lavorativi già esistenti, mutuati da precedenti modi di produzione, senza cambiare la qualità del processo lavorativo, come invece avviene quando il modo capitalistico di produzione si realizza come una forma *sui generis*. La produzione del plusvalore assoluto, ossia questo modo di produrre il plusvalore attraverso il semplice prolungamento della giornata lavorativa, sottomettendosi il lavoro senza porsi il problema del cambiamento della qualità del processo di produzione, «costituisce il fondamento generale del sistema capitalistico e il punto di partenza della produzione del plusvalore relativo»⁵⁸, che è l'altro modo, antitetico al primo, di produrre il plusvalore. Qui la giornata lavorativa viene divisa nelle due parti, tempo di lavoro necessario e pluslavoro, in modo da ottenere che gli operai producano in meno tempo l'equivalente dei mezzi di sussistenza, dunque ottenere una riduzione del tempo di lavoro necessario e l'aumento del tempo di lavoro supplementare, del pluslavoro, indipendentemente dai limiti della giornata lavorativa. Ciò il capitale lo può fa-

⁵⁸ Id., *Das Kapital*, I, cit., p. 460; tr. it. cit., p. 557.

re rivoluzionando «da cima a fondo i processi tecnici del lavoro e i raggruppamenti sociali»⁵⁹. In tal modo aumenta la produttività e il processo di produzione della ricchezza assume un carattere scientifico. La produzione del plusvalore relativo caratterizza l'altra fase di sottomissione del lavoro da parte del capitale, la "sottomissione reale", antitetica a quella formale. La sottomissione reale del lavoro al capitale si realizza con la trasformazione della qualità del processo lavorativo nel senso proprio in cui lo trasforma il capitale stesso. Quindi, nella sottomissione reale siamo in una fase sviluppata del capitalismo, giacché essa richiede un'organizzazione progredita del lavoro sia per quanto riguarda i mezzi tecnici che la sua organizzazione. La produzione del plusvalore relativo e la corrispondente sussunzione reale del lavoro nel capitale presuppongono la forma generale del modo di produzione capitalistico, ossia la produzione del plusvalore assoluto e la sussunzione formale. Se, per produrre il plusvalore assoluto, basta che vi sia, da parte del capitale, solo la sottomissione formale di processi lavorativi già esistenti, i metodi per produrre il plusvalore relativo (ossia aumentare la produttività dando alla produzione un carattere scientifico) sono anche metodi per produrre il plusvalore assoluto, perché essi prolungano a dismisura la giornata lavorativa, come avviene nella grande industria, e, in generale, appena il modo di produzione capitalistico si è impadronito di un'intera branca e, ancor più, di tutte le branche decisive della produzione. «A questo punto diventa forma generale, socialmente dominante, del processo di produzione»⁶⁰, mentre continua a produrre il plusvalore relativo nelle industrie di cui si è impadronito solo formalmente, «cioè solo nel propagarsi»⁶¹, e rivoluziona continuamente i metodi di produzione nelle industrie già sottomesse realmente al capitale, ossia già trasformate dai metodi di produzione del plusvalore relativo, il quale implica perciò la continua innovazione dei metodi produttivi. Indiscutibilmente questo è – o tende ad essere sempre più – il quadro della globalizzazione: sot-

⁵⁹ *Ivi.*

⁶⁰ *Ivi.*, p. 461; tr. it. cit., p. 558.

⁶¹ *Ivi.*

tomissione formale di tutte le branche della produzione al modo di produrre del capitale e continua innovazione tecnologica, il tutto finalizzato alla creazione di tempo di lavoro oltre quello necessario, dunque di pluslavoro, il che significa intensificazione dello sfruttamento del lavoro ed estraniamento del lavoratore dal suo prodotto, anche quando produce oggetti cosiddetti immateriali.

Sembra che vi sia una convergenza delle due forme di produrre il plusvalore, poiché la produzione del plusvalore relativo comporta comunque un prolungamento della giornata lavorativa oltre il tempo di lavoro necessario e, viceversa, la produzione del plusvalore assoluto aumenta la produttività del lavoro, dunque, come si vede, l'una tende a creare le caratteristiche dell'altra. Invece, appena il modo capitalistico di produrre si è insediato, diventa rilevante l'alternativa se far salire il saggio di plusvalore attraverso un aumento assoluto della giornata lavorativa oppure, dato il limite fisiologico di quest'ultima per l'operaio, giacché oltre un certo tempo di lavoro egli deve provvedere al suo ricambio organico, se far salire il saggio di plusvalore attraverso la variazione della grandezza relativa tra le due parti della giornata lavorativa stessa. Ciò, sempre presupposto che il salario non debba scendere al di sotto del valore della forza-lavoro. Orbene, nel passaggio dalla sottomissione formale a quella reale del lavoro nel capitale, si ha un aumento della produttività grazie all'innovazione dei metodi di produzione, sia attraverso l'applicazione della scienza alla produzione, quindi attraverso le macchine, sia mediante «la combinazione delle attività umane e [...] lo sviluppo delle relazioni umane»⁶². Ciò significa un aumento, tra le parti di cui è costituito il capitale, di quella consistente nel mezzo di lavoro, ossia un aumento del capitale fisso. Nel passaggio alla sussunzione reale, però, quello che prima era un mezzo di lavoro interposto tra il lavoratore immediato e il materiale di lavoro, subisce varie metamorfosi fino a trasformarsi in un sistema automatico di macchine, «messo in moto da un automa, forza motrice che muove se

⁶² *Id.*, *Grundrisse*, cit., p. 592; tr. it. cit., II, p. 401.

stessa»⁶³. Questo sistema è la forma di esistenza più adeguata al capitale fisso. La sua caratteristica non è quella di mediare il lavoro dell'operaio nei confronti dell'oggetto, come avveniva per lo strumento di produzione caratteristico della fase della sussunzione formale, ma consiste, al contrario, nel fatto che adesso è il lavoro dell'operaio a mediare quello della macchina, sorvegliandone le azioni ed evitandone le interruzioni. Così, «la appropriazione del lavoro vivo ad opera del lavoro oggettivato – della forza o attività valorizzante ad opera del valore per se stante –, che è nel concetto stesso del capitale, è posta, nella produzione basata sulle macchine, come carattere del processo di produzione stesso, anche dal punto di vista dei suoi elementi materiali e del suo movimento materiale»⁶⁴. Analogamente nelle macchine è materializzata la contrapposizione del lavoro oggettivato al lavoro vivo durante lo stesso processo lavorativo, e questo è inerente al modo antagonistico di procedere proprio del capitale. Infine nelle macchine il lavoro è semplice accessorio vivente del lavoro oggettivato, dunque del valore personificato nella macchina, e anche questo è conforme al modo di appropriazione del capitale. Per questi motivi le macchine sono la forma più adeguata del capitale fisso, anche se con questo non è detto tutto, perché il capitale è, come sempre, un processo contraddittorio. Infatti il capitale fisso «è inchiodato alla sua esistenza di valore d'uso determinato»⁶⁵, mentre il capitale è indifferente a qualsiasi valore d'uso, poiché tende a produrre il valore di scambio e questo è indifferente alla sua determinazione qualitativa. Di conseguenza, il capitale fisso è sì la forma di esistenza più adeguata al concetto di capitale, ma solo se si considera il capitale nella sua relazione con se stesso. Viceversa, «se si considera il capitale nel suo rapporto verso l'esterno, il capitale circolante si presenta come la forma adeguata del capitale rispetto al capitale fisso»⁶⁶.

Questo punto va sottolineato perché, a mio avviso, ha delle

⁶³ *Ivi*, p. 584; tr. it. cit., p. 390.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 584-585; tr. it. cit., p. 391.

⁶⁵ *Ivi*, p. 586; tr. it. cit., p. 392.

⁶⁶ *Ivi*; tr. it. cit., p. 393.

conseguenze riguardanti il nostro problema dei diritti umani. Abbiamo visto che, da un lato, la sussunzione formale mediante la produzione del plusvalore assoluto è il fondamento generale della produzione capitalistica e il punto di partenza per la sussunzione reale che avviene mediante la produzione del plusvalore relativo, mentre, dall'altro lato, i metodi per la produzione del plusvalore relativo sono anche metodi per la produzione del plusvalore assoluto, poiché, grazie alle innovazioni tecniche, il capitale si impadronisce di un'intera branca della produzione e poi di tutte le branche decisive, diventando così forma generale, socialmente dominante, di tutto il processo di produzione. Questo significa che attraverso la produzione del plusvalore relativo, ossia attraverso il modo di produzione specificamente capitalistico, si realizza nelle forme superiori lo scambio universale dei valori di scambio, dove, sotto le più semplici ed astratte determinazioni dell'eguaglianza e della libertà, stanno occultati i rapporti di produzione specificamente capitalistici con i loro antagonismi. Queste armonie di eguaglianza e di libertà e l'occultamento del rapporto disarmonico e antagonistico che ne è alla base, vengono trasposte ad un'altra potenza dall'idea democratica dei diritti umani. Allora, il mercato mondiale della globalizzazione, poiché estende al massimo grado lo scambio dei valori di scambio, mostra come il capitale sia diventato, o stia diventando, la forma generale socialmente dominante del processo di produzione. Ma questo significa massima produzione del plusvalore assoluto con i metodi di produzione del plusvalore relativo, ossia con la continua innovazione tecnica, ragion per cui la globalizzazione realizza l'affermazione del *Manifesto*, più volte sopra ricordata: «La grande industria ha creato quel mercato mondiale, ch'era stato preparato dalla scoperta dell'America»⁶⁷ e, possiamo aggiungere, è stato più volte ri-creato ad ogni nuova sussunzione reale del lavoro nel capitale mediante la produzione del plusvalore relativo nel corso degli ultimi due secoli. Ne consegue che, se l'espansione della democrazia con i suoi diritti umani è l'idealizzazione, a una

⁶⁷ K. MARX, F. ENGELS, *Werke*, cit., Bd. 4, p. 463; tr. it. cit., p. 84.

diversa potenza, dei caratteri dello scambio semplice, essa presuppone il mercato mondiale e quindi proprio l'innovazione continua dei processi produttivi nel modo specifico in cui lo fa il capitale. Sotto questo riguardo, ha ragione Soros a coniugare democrazia e sviluppo, benché egli separi per principio il lato economico da quello politico, non riuscendo a spiegare diversamente come mai il capitalismo possa anche allearsi con regimi dittatoriali. Ma ecco il punto: se è vero che il capitale, da un lato, si innova tecnicamente, e in questo senso svolge la funzione progressiva ad esso adeguata di produzione del plusvalore relativo mediante l'incremento del capitale fisso, dall'altro lato il suo scopo rimane pur sempre il valore, indipendentemente dalle qualità che esso assume. Essendo, sotto questo aspetto, il capitale circolante la forma più adeguata di esistenza del capitale verso l'esterno, esso può convivere indifferentemente sia con le forme democratico-liberali che con quelle dittatoriali, pur essendo la sua tendenza al mercato mondiale pienamente realizzabile solo con la forma politica democratica. Perciò la contraddizione che Soros rileva nel rapporto tra capitalismo e democrazia esiste, ma non dipende dal fatto che economia e politica sono separate, bensì dal doppio carattere del capitale, fisso e circolante, e ciò si esprime nel suo contraddittorio rapporto con le forme politiche. Ciò non toglie però che la tendenza del capitale sia di esprimersi, ovvero di occultare il suo movimento contraddittorio, in forme politicamente emancipate, ragion per cui la politica mondiale in nome dei diritti umani è la forma più adeguata al capitalismo della globalizzazione, meglio ancora, al capitalismo in genere, di cui la globalizzazione è un punto culminante.

Poiché le macchine si sviluppano con l'accumulazione della scienza e della produttività in generale, lo sviluppo del capitale fisso indica il grado in cui la produttività della società si è sviluppata attraverso il sapere scientifico, e, viceversa, la produttività della società indica il grado in cui si è sviluppato il capitale fisso. Ma presentandosi qui le macchine come il potere del lavoro oggettivato sul lavoro vivo e ad esso contrapposto, ecco che la scienza prodotta dall'intera società non appartiene all'operaio, quindi è per lui estranea e nemica. Poiché il sistema di macchine, materializzazione del lavoro oggettivato che sottomette il lavoro vivo,

opera in modo autonomo, «l'operaio si presenta come superfluo, nella misura in cui la sua azione non è condizionata dal bisogno [del capitale]»⁶⁸. Così, con le macchine il lavoro immediato cessa di essere la fonte della produzione della ricchezza, mentre è quell'attività generale di tutta la società, di carattere scientifico, a diventare la forza produttiva principale. Ma nella sua tensione verso la produzione del plusvalore, mediante l'aumento della produttività, aumento reso possibile dalle macchine e quindi dall'essersi appropriato del sapere sociale generale, il capitale libera tempo al di là di quello di lavoro necessario e, suo malgrado, grazie a questo tempo disponibile, crea le condizioni per uno sviluppo di ciascun individuo e di tutta la società, tale che supera la soddisfazione dei bisogni immediati, giacché i bisogni necessari sono diventati sempre più ampi e superiori. Perciò lo sviluppo dell'individuo è sempre più onnilaterale e assume carattere artistico e scientifico. Tuttavia il capitale deve continuare a valorizzare questo tempo, reso disponibile per l'uomo come fine a se stesso, sulla base della misura del tempo di lavoro, diventata a questo punto del tutto inadeguata. Ciò avviene perché il suo scopo è il valore, non il valore d'uso, ragion per cui deve mettere questo tempo disponibile in opposizione al tempo di non-lavoro e quindi deve continuare a rubare il tempo di lavoro altrui, per convertirlo in plusvalore. Insomma, per conservarsi, il capitale deve continuare a supporre che la ricchezza sia creata effettivamente ancora dal lavoro immediato remunerato dal salario, ossia dall'equivalente del minimo possibile della sopravvivenza. Ciò significa che, pur essendo adesso gli agenti della ricchezza immense potenze produttive create da un onnilaterale sviluppo dell'individuo sociale, per il capitale la misura di questa nuova enorme ricchezza di forze produttive continua ad essere l'unilateralità del tempo meramente quantitativo di lavoro e la miseria della remunerazione della mera riproduzione dell'operaio come tale: sotto questo duplice riguardo, Marx chiama perciò questa base su cui il capita-

⁶⁸ K. MARX, *Grundrisse*, cit., p. 586; tr. it. cit., II, p. 393.

le continua a pretendere di creare la ricchezza, rispettivamente «limitata»⁶⁹ e «miserabile»⁷⁰.

Da quanto detto risulta che, se le macchine appaiono come la figura più adeguata allo sviluppo del capitale fisso, ciò non significa che l'unico loro valore d'uso sia la loro esistenza come capitale, giacché esse, creando tempo disponibile per il libero sviluppo onnilaterale degli individui associati, possono ben divenire valore d'uso per l'uomo e non per la produzione del valore come tale. Infatti, se il lavoro immediato è sussunto nella macchina, ossia è sottomesso all'attività scientifico-intellettuale di tutta la società, quindi è pressoché inutile a creare una ricchezza che assume sempre più natura intellettuale, ecco che la misura capitalistica della ricchezza in base al tempo di lavoro immediato diventa assolutamente inadeguata rispetto alle forze produttive nel frattempo sviluppatesi ad opera involontaria del capitale stesso, cioè rispetto alla scienza, al cervello sociale, dunque alle macchine stesse. Nel suo processo di autovalorizzazione, volto a creare tempo di lavoro supplementare e quindi a moltiplicare le forze produttive, il capitale ha provocato un enorme sviluppo sociale di carattere scientifico, ma, continuando a valorizzare queste forze sulla base limitata del tempo di lavoro, urta contro il suo stesso limite, vale a dire esso stesso si rivela un ostacolo insuperabile per ciò che ha messo in moto. Così, si è scavato la fossa da sé: «Le forze produttive e le relazioni sociali – entrambi lati diversi dello sviluppo dell'individuo sociale – figurano per il capitale solo come mezzi, e sono per esso solo mezzi per produrre sulla sua base limitata. Ma in realtà essi sono le condizioni per far saltare in aria questa base»⁷¹.

Questo processo descritto da Marx sembra applicarsi perfettamente allo sviluppo del capitale fisso nell'epoca della grande industria fordista-taylorista, epoca che si conclude tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Tuttavia a me sembra che il passaggio storico che noi percepiamo come perdita di centralità del-

⁶⁹ *Ivi*, p. 594; tr. it. cit., p. 402.

⁷⁰ *Ivi*, p. 593; tr. it. cit., p. 401.

⁷¹ *Ivi*, p. 594; tr. it. cit., p. 402.

la grande industria, non significa altro che l'automatizzazione della produzione, quindi la perdita di centralità non della grande industria, bensì del lavoro immediato. Perciò l'epoca che chiamiamo post-fordista, porta solo alle estreme conseguenze quanto era avvenuto nell'epoca fordista: essa sviluppa un capitale fisso fatto di macchine, combinazione delle attività umane e delle relazioni umane in tutta la società. Questo prova che la forza produttiva principale diventa sempre meno il lavoro immediato e sempre più il cervello sociale, ossia prova che l'intera società si sviluppa sempre più scientificamente. Lo si vede bene nella produzione cosiddetta "immateriale" (servizi, relazioni sociali, affetti ecc.) sia per quanto riguarda i prodotti che il mezzo di produzione: quest'ultimo è dato dalle stesse relazioni umane, dalla capacità di comunicazione, creatività ecc., e questi mezzi di produzione producono, a loro volta, di nuovo, relazioni, linguaggi, conoscenze. Tutto ciò viene così sempre più socializzato e mostra chiaramente come l'intera società sia diventata un enorme processo scientifico, linguistico, cognitivo e comunicativo. Ma anche nella tradizionale produzione di prodotti materiali (durevoli), il momento delle macchine e del lavoro di natura intellettuale assume un posto predominante. Questo spostamento, nel ruolo di forza produttiva immediata, dall'operaio al cervello sociale, è dimostrato dall'attenzione politica per le riforme dei sistemi di istruzione inferiori e superiori, riforme sollecitate in primo luogo dalle confederazioni degli industriali, ed è dimostrato dal fatto che la competizione mondiale tra Stati, aree continentali ecc., si svolge in modo preminente attraverso l'innovazione e la ricerca. La politica della Commissione europea, per vincere la concorrenza dell'America, ha messo al centro dello sviluppo economico e sociale la ricerca, soprattutto nel campo delle tecnologie infinitamente piccole, le biotecnologie ecc. L'intera seconda parte del documento sul "Grande Medio Oriente", che ho sopra citato, è dedicata alla conoscenza, dunque allo sviluppo del sapere sociale generale. Infatti questa parte si intitola *Building a knowledge society* e sembra ricalcare il seguente passo dei *Lineamenti* di Marx: «Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, *knowledge*, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono pas-

sate sotto il controllo del *general intellect*, e rimodellate in conformità ad esso; fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale»⁷². Dunque, è il capitale stesso, attraverso le sue forme più avanzate di politica mondiale, ben espressa in questo piano americano per il Grande Medio Oriente, a promuovere lo sviluppo dell'intelletto generale, per rimodellare in conformità ad esso le forze produttive. Questo è un risultato della riduzione del tempo di lavoro necessario e della creazione di tempo disponibile.

Tuttavia, la riduzione del lavoro immediato a un minimo, reso possibile dalle macchine, è messa in moto dal capitale non allo scopo di liberare tempo disponibile per il libero sviluppo artistico e scientifico dell'individuo. Questo è quanto le macchine producono malgrado il loro valore d'uso come capitale e costituisce la condizione per far saltare in aria la base miserabile del furto del tempo di lavoro altrui come condizione della ricchezza odierna. Ma entro il rapporto di produzione capitalistico proprio questa base costituisce il motivo dell'introduzione delle macchine: esse vogliono solo risparmiare lavoro per produrre ulteriore lavoro (pluslavoro) e quindi ulteriore valore (plusvalore). Perciò «il capitale impiega la macchina [...] solo nella misura in cui essa abilita l'operaio a lavorare per il capitale una parte maggiore del suo tempo, a riferirsi ad una parte maggiore del suo tempo come a tempo che non gli appartiene, a lavorare più a lungo per un altro»⁷³. Il fatto che, con le macchine, il lavoro umano viene ridotto a un minimo, costituisce la condizione per una forma di produzione che non sia quella fondata sul capitale. Per quest'ultimo, invece, quella riduzione a un minimo, mediante le macchine, del tempo di lavoro per produrre un oggetto determinato, significa valorizzare un massimo di lavoro per produrre un massimo di quegli oggetti. Se dunque in una forma più elevata di produzione la macchina riduce il lavoro umano, nella forma capitalistica, vi-

⁷² *Ivi*; tr. it. cit., p. 403.

⁷³ *Ivi*, p. 589; tr. it. cit., p. 396.

ceversa, le macchine aumentano il tempo di lavoro per l'operaio invece di ridurlo. Infatti storicamente le macchine hanno sempre presupposto non una mancanza di braccia, ma una sovrappopolazione, onde poter sostituire il lavoro e mettere gli operai in concorrenza con esse. «Le macchine non intervengono a sostituire forza-lavoro mancante, ma per ridurre la forza-lavoro presente in massa alla misura necessaria. Solo dove la forza-lavoro è presente in massa, intervengono le macchine»⁷⁴. Tutto questo è ben visibile nella globalizzazione, osservando i migranti dai paesi dell'emisfero meridionale o dall'Est, verso il Nord o verso l'Ovest, dove più alto è lo sviluppo del capitale fisso. Il fatto che nella globalizzazione il flusso migratorio si acceleri, sembrerebbe contraddittorio, dato che lo sviluppo del capitale fisso, o meglio delle macchine, riduce a un minimo il tempo di lavoro immediato. Ma nel rapporto di produzione oggi dominante, le macchine sono capitale fisso e quest'ultimo è capitale, il che significa che il loro scopo è produrre non tempo liberamente disponibile, ma tempo di lavoro supplementare da trasformare in plusvalore. Per questo motivo esse devono presupporre una sovrabbondanza di braccia per poi potere ridurre la forza-lavoro disponibile alla misura necessaria. Ecco perché, insieme con l'attivazione dei flussi migratori, c'è anche la loro regolamentazione legale in base al possesso del libretto di lavoro, cioè in funzione di quella riduzione, la quale, a sua volta, attiva nuovi flussi migratori come presupposto di un'ulteriore riduzione della forza-lavoro alla misura necessaria mediante le macchine. Dunque, le macchine, *in quanto capitale fisso*, pongono l'operaio «come non autonomo, come appropriato»⁷⁵. Infatti Marx aggiunge: «Questo effetto delle macchine vale solo nella misura in cui esse sono determinate come capitale fisso, ed esse sono determinate come tale solo in quanto l'operaio si riferisce loro come operaio salariato e l'individuo attivo in generale come mero operaio»⁷⁶. Ciò significa che fuori dal rapporto di salario le macchine

⁷⁴ *Ivi*; tr. it. cit., p. 397.

⁷⁵ *Ivi*, p. 590; tr. it. cit., *ivi*.

⁷⁶ *Ivi*.

non sono più capitale fisso e l'operaio non è più operaio, perché il tempo che le macchine rendono disponibile non è più tempo di lavoro in antitesi al tempo libero, ma «sia tempo di ozio che tempo per attività superiori»⁷⁷.

⁷⁷ *Ivi*, p. 599; tr. it. cit., p. 410.